

lumie di sicilia



Castello di Falconara - Butera (CL)

periodico fondato nel 1988 dall'ASSOCIAZIONE CULTURALE SICILIA FIRENZE

N. 101- 16 ONLINE - aprile 2017

lumie di sicilia

numero 101/16

aprile 2017

Castello di Falconara



Era una vecchia torre d'avviso costiera. Il suo compito era quello di sorvegliare il mare e la costa e di trasmettere l'avviso in caso che vele barbaresche si profilassero all'orizzonte.

Ora che diminuisce il tempo
non si può aspettare
che ritorni il fumo dei forni
- il pane lievitato cuoce
nell'antro infernale
della bocca di fuoco-
al canto del gallo
solo donne si vedevano
lungo le strade buie
il seno ricolmo di speranze
ti bloccano il respiro
le ramaglie d'ulivo
diventano cenere
è la vita che si consuma
che scorre lungo i rivoli
dei canali dei giardini
lungo il folto fogliame
dei limoni d'oro.

Mi rimane la voglia
lo sguardo intento
non tralascia di osservare
- le tremule foglie oscillano
al vento del carnevale impazzito-
ricordo ancora
le uscite al corso nella folla
che non demorde
sono sempre io
ti chiamo
non vieni
sei lontana nella nebbia
bianca e grigia
bella leziosa immagine
della memoria trafitta
appena tintinnante
dai tuoi cerchi d'oro
che non danno sereno motivo
al volo degli angeli custodi.

alberto barbata

25 febbraio 2017 carnevale

in questo numero:

- 1 copertina: Castello di Falconara
- 2 sommario
- 3 i siciliani c'erano: Calogero Marrone
- 4-5 Piero Carbone: La ritrovata via di Calogero Marrone
- 6 Francesco Graziano: La leggenda di Cariddi
- 7-8 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 9 Le rime di Flora Restivo
- 10-11 Ivan Pozzoni: Frammenti chorastici
- 12 Lorenzo Zaccone: Tornare a Camarina
- 13 Marco Scalabrino: Risoluzioni involutive di Benedetto Di Pietro
- 14-15 Guido Tobia: Giulio
- 16 Alphonse Doria: a sciarra è pa' cutra
- 17 intermezzo: i vespi siciliani
- 18-20 Mario Tornello: Un uomo da raccontare
- 21-23 Piero Vernuccio: Nanè... e l'altro Emanuele
- 24 Alba Avarello: rime



lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- Corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze

tel. 055480619 - 3384005028

i siciliani c'erano

Calogero Marrone

(Favara, 12 maggio 1889 – Dachau, 15 febbraio 1945).

Fu Capo dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Varese, durante il periodo fascista e l'occupazione nazista, rilasciò centinaia di documenti di identità falsi a ebrei e anti-fascisti permettendo loro di salvarsi dalle persecuzioni. Scoperto a causa di una segnalazione anonima venne imprigionato e morì nel campo di quanto ha fatto è stato insignito del

Dopo aver combattuto nella prima guerra mondiale con il grado di sergente trovò posto, in quanto nascita come segretario della Sezione Combattenti e Reduci. All'avvento del fascismo rifiutò di iscriversi al Partito Nazionale Fascista e per questo scontò alcuni mesi di prigione e si attirò le ire dei notabili del paese. Nel 1931 vinse un concorso come applicato comunale presso il comune di Varese, quindi, accompagnato dalla moglie Giuseppina e dai quattro figli, Domenico, abbandonò il proprio



A Varese, anche grazie alle sue doti

rapidamente carriera e divenne Capo dell'Ufficio Anagrafe che contava, allora, 12 impiegati. Da questa posizione di rilievo, durante l'occupazione nazifascista, poté rilasciare centinaia di documenti falsi ad ebrei e anti-fascisti che, in questo modo, sfuggirono alla caccia che veniva loro data. Nel 1944, tuttavia, un delatore segnalò la sua attività alle autorità che lo fecero arrestare il 7 gennaio 1944 con l'accusa di collaborazionismo con la Resistenza, favoreggiamento nella fuga di ebrei, violazione dei doveri d'ufficio, intelligenza con il Comitato di Liberazione Nazionale (tutte accuse la cui pena era la fucilazione).

Calogero Marrone era già stato sospeso cautelativamente dal servizio il 1° gennaio 1944 e il 4 gennaio dello stesso anno era stato avvisato da don Luigi Locatelli, canonico della Basilica di San Vittore, e in contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale, che le SS erano oramai prossime a procedere al suo arresto. Nonostante questo Calogero Marrone non cercò di fuggire sia perché aveva dato la sua parola al Podestà Domenico Castelletti che avrebbe collaborato alle indagini che lo riguardavano sia, soprattutto, per proteggere da ritorsioni la sua famiglia. Detenuto nel carcere giudiziario di Miogni venne trasferito nel Campo di concentramento di Dachau, dove morì il 15 febbraio 1945.

Il 20 dicembre 2012 il Memoriale ufficiale di Israele, Yad Vashem, presieduto da un giudice del Tribunale Supremo dello Stato di Israele, decise che Calogero Marrone fosse compreso a pieno titolo nell'albo dei "Giusti fra le Nazioni" e fosse quindi in eterno onorato con la sua fotografia nel Tempio dei Martiri accanto ad altre centinaia di uomini e donne che morirono per la causa ebraica.

Il termine "Giusti" (Chasidei Umot KaOlam) è stato utilizzato per indicare i non-ebrei che hanno agito in modo eroico a rischio della propria vita e senza interesse personale per salvare la vita anche di un solo ebreo dal genocidio nazista della Shoah.

La ritrovata via di Calogero Marrone

Il tutto parte, si può dire, da una via, per giunta dalle sue condizioni malconce: fin dal 2015 un docente dell'Istituto Comprensivo Maredolce di Palermo nota che, nel quartiere Bonagia, la via dedicata a Calogero Marrone, un giusto tra le nazioni originario di Favara che a Varese ha salvato molti ebrei e antifascisti a costo della propria vita, è in condizioni poco decorose: ricoperta da erbacce e rovi selvatici risulta impraticabile poiché occupata da sfabbricidi, rifiuti anche ingombranti di ogni genere, perfino una piramide di copertoni dismessi.

La scuola, guidata dal dirigente Vito Pecoraro, protesa nella sua opera di educazione alla legalità e alla riappropriazione del territorio, come ha già fatto nel corso degli anni con il castello di Maredolce, idealmente l'adotta e nel gennaio del corrente anno intraprende una serie di iniziative sfociate nel corteo commemorativo del 15 febbraio 2017.

Contemporaneamente viene estesa l'iniziativa alla scuola Bonagia-Mattarella nel cui territorio ricade la via Marrone e parte la richiesta agli organi e istituzioni competenti per la pulizia della strada che versa in condizioni precarie e la rendono impraticabile.

Il 27 gennaio, alunni dell'Istituto Maredolce e una rappresentanza dell'Istituto Bonagia-Mattarella si recano, con un pullman messo a disposizione dalla scuola, a Favara per partecipare alla "manifestazione conclusiva delle scuole favaresi in onore di Calogero Marrone e di tutte le vittime della Shoah", indetta dal Comune: sfilano per le vie cittadine al ritmo delle percussioni con cartelloni recanti messaggi di pace e di tolleranza e nel teatro San Francesco eseguono l'Inno di Maredolce, il canto ebraico "Un az der rebe zingt" e una riduzione del Principe felice di Oscar Wilde nella lingua dei segni; in tale occasione viene reiterato pubblicamente l'invito al sindaco di Favara di partecipare al corteo di Palermo.

Nello stesso giorno, il Presidente dell'Istituzione Ricerca e Studio Calogero Marrone, l'ex sindaco di Favara Rosario Manganella, vola a Varese per partecipare alla cerimonia di intitolazione di una via all'eroe favarese e testimonia la celebrazione della Giornata della Memoria a Favara anche con la parte-

cipazione delle delegazioni scolastiche palermitane.

Il 13 e 14 febbraio e il 3 marzo 2017, presso Sala Teatro dell'ICS Maredolce, i ragazzi assistono allo Spettacolo dei Pupi della Legalità di Angelo Sicilia incentrato sulla vita di Calogero Marrone e viene proiettato un documentario sulla "Storia della Shoah".



In particolare, nella giornata del 14 febbraio, il prof. Giuseppe Bellodi docente della Scuola Media "Odoardo Focherini" di Carpi (Modena) porta una testimonianza sul giusto delle nazioni Odoardo Focherini che nel 2013 è stato proclamato beato.

Contemporaneamente, smentendo scettiche previsioni, giungono positivi riscontri: la RAP, con l'ausilio di ruspe, ha intrapreso e portato a termine l'opera di pulizia e bonifica della via Marrone; danno conferma della loro partecipazione al corteo del 15 febbraio: Leoluca Orlando, sindaco di Palermo; Anna Alba, sindaca di Favara; Rosario Manganella, Presidente della "Istituzione Ricerca e Studio Calogero Marrone" di Favara; Angelo Ficarra dell'Anpi regionale; Calogero Castronovo dell'Anpi di Favara; M. Consuelo Spera Volontaria di Scorta Civica; Padre Angelo Mammina parroco della Parrocchia Maria SS. Di Pompei; Domenico Ortolano presidente dell'Associazione Maredolce; il docente Giuseppe Bellodi in rappresentanza della scuola media "Odoardo Focherini" di Carpi (Modena), Rosolino Molica e Rosa Mazzamuto rispettivamente Commissario e Ispettore Capo della Polizia Municipale di Palermo.



Dopo i discorsi introduttivi delle autorità intervenute, il corteo, formato da oltre un migliaio di studenti, muove alle ore 9:00 del 15 febbraio da Piazza Maria Santissima di Pompei con le scolaresche degli Istituti Mareddolce e Bonagia-Mattarella, le autorità, i rappresentanti delle Istituzioni scolastiche, civiche, culturali nonché con i genitori degli alunni e quanti si sono voluti liberamente unire ad esso. I ragazzi sfilano con i cartelloni acconciati come scudi di cartone recanti messaggi contro il razzismo, di pace e accoglienza in sintonia con le motivazioni che hanno portato a designare Palermo capitale nazionale della

Affinché la manifestazione non fosse fine a se stessa, in previsione di un cammino educativo, civico e culturale che non s'arresti ovvero di altre, possibili iniziative, una lettera è stata inviata al sindaco di Varese, avv. Davide Galimberti, con la seguente motivazione: "InformarLa della nostra iniziativa ci sembra dovuto, non solo perché Calogero Marrone è stato cittadino di Varese dove ha vissuto, operato e gli è stata intitolata recentemente una via, ma anche per evidenziare come la nostra azione, già principiata a Favara il 27 gennaio scorso, in occasione della celebrazione della Giornata della Memoria, trova nella città di Varese il naturale completamento.

Disponibili a futuri rapporti di collaborazione e scambi culturali."

Con la lettura della risposta del sindaco di Varese che si dichiara disponibile per future iniziative comuni si è conclusa la manifestazione.

L'auspicio di chi ha promosso e ha messo in moto la macchina organizzativa dell'evento ovvero la rimozione materiale dei rifiuti dalla via Calogero Marrone, ridotta ad una discarica ed ora resa nuovamente decorosa e fruibile, e il coinvolgimento della scuola e della società civile, è quello continuare a rimuovere la coltre di oblio che ancora occulta la memoria del misconosciuto Calogero Marrone "giusto fra le nazioni".

Intanto, si spera che l'attenzione mostrata solo da qualche anno a questa parte verso l'eroe favarese porti, tra l'altro, l'amministrazione di Favara a superare l'ostinata *impasse* che finora non le ha fatto individuare una nuova sede per intitolare una via a Calogero Marrone visto che la precedente è risultata inadeguata.

Piero Carbone

E' da mettere in rilievo che all'organizzazione e realizzazione delle suddette attività hanno concorso, in diversa misura e con diversi ruoli, dirigenti e docenti degli Istituti Mareddolce e Bonagia-Mattarella



cultura 2018. Animano il corteo i ritmi della Tribal Band dell'Istituto Mareddolce. Il traffico viene regolato dalla polizia municipale che blocca e dirotta il traffico come avviene durante eventi speciali.

Tra la curiosità e lo stupore degli abitanti che non sapevano a quale festa religiosa o civile ascrivere tanta solennità, dopo aver attraversato le vie Papa Giovanni XXIII, Ermellino, Visone, il corteo si è soffermato nella ripulita e ritrovata via Calogero Marrone dove è avvenuto un flash mob a cura dei ragazzi dell'Istituto Bonagia-Mattarella, successivamente la Corale dell'Istituto Mareddolce ha eseguito l'Inno di Mareddolce in italiano e in siciliano, l'Inno nazionale, l'Inno alla gioia in francese.

A suggello della simbolica manifestazione, su un grande lenzuolo bianco sono state apposte le firme da parte di alcuni degli intervenuti quasi a sottoscrivere un impegno per sostenere e coltivare i valori della memoria, della cultura, della bellezza, della legalità.

LA LEGGENDA DI CARIDDI

Parole sempre più nuove, simulacri di affascinanti ed inquietanti significati, entrano quotidianamente e con prepotenza nelle nostre menti, diventando spesso brividi per le nostre coscienze.

Esse hanno la loro paternità in quella scienza che, nell'ignorare i confini con il divino, ad un dichiarato traguardo di grandezza contrappone un inconsapevole destino di morte.

Parole quali manipolazioni e clonazioni appaiono mostruose creature di quella scienza che, dopo avere distrutto con il suo rigore logico il romanticismo per il quale l'uomo antico sapeva perché il sole sorgeva ed un fiore nasceva, per un eccessivo senso di conservazione rischia la fine stessa dell'uomo.

Messina è la città siciliana, che vanta un patrimonio leggendario molto ricco. Già in questa stessa sede, abbiamo parlato delle leggende di Cola Pesce e di Scilla.

Tra le leggende più antiche del patrimonio culturale messinese, la più nota e la più affascinante è quella che ricorda la storia di Cariddi, una mostruosa ninfa della mitologia greca, ritenuta figlia di Poseidone e della Terra, che abitava nel mare dello Stretto.

Prima di essere un gorgo marino pericoloso per le navi ed i naviganti, Cariddi era una grassa fanciulla, sempre affamata, che, cacciata dall'Olimpo per la sua irrequieta condotta, aveva scelto di vivere nelle acque dello Stretto, nutrendosi di pesci e di animali selvatici.

Avvenne, un giorno, che Ercole dovesse attraversare lo Stretto con la mandria di buoi sottratta a Gerione d'Iberia. Attaccatosi alle corna di un bue, passò lo Stretto, toccando terra sulla spiaggia di Torre Faro.

Al momento di contare il bestiame, Ercole si accorse che mancavano diversi capi.

Era successo che la famelica Ca-

riddi, mentre egli ammirava le bellezze della costa siciliana, si era avvicinata alla mandria che nuotava, rubando una parte dei capi.

Ercole si rivolse, allora, a suo padre Zeus, invocando vendetta e minacciando, in caso contrario, di sfogare la sua rabbia uccidendo ogni uomo che avesse incontrato nel suo cammino.

Zeus trasformò, allora, Cariddi in un gorgo marino e, per saziare la sua fame, avrebbe dovuto inghiottire, per poi rigettarle, tutte le navi che fossero passate nei paraggi.

Come sempre avveniva in questi casi, però, chi alla fine doveva pagare per i capricci degli dei erano proprio i comuni mortali, i quali, attraversando lo Stretto, se miracolosamente riuscivano a sfuggire alle latranti bocche di Scilla, difficilmente sfuggivano alle fauci di Cariddi.

Le antiche fonti non sono tutte d'accordo nell'indicare l'ubicazione esatta di questo pericoloso gorgo.

Taluni scrittori lo pongono verso nord, davanti a Capo Peloro, quasi di fronte a Scilla.

Altri scrittori, invece, lo vogliono all'imbocco sud dello Stretto di Messina, quasi di fronte all'attuale farolantenna, che si trova nella penisola di San Ranieri.

Gli antichi scrittori presentavano Cariddi in modo sinistro e tremendo. Fu Omero che, per primo, collegandolo alle drammatiche peregrinazioni di Ulisse, ne raccontò il mito in forma fantasiosa e poetica.

Omero e, più tardi, lo stesso Virgilio ponevano Cariddi di fronte a Scilla.

La leggenda del mostro durò molti secoli. Alla fine, però, il progresso e la conoscenza razionale fecero giustizia tanto del mito quanto del ricordo omerico, cancellando a poco a poco quel fascino che il surreale e l'ignoto avevano infuso nell'animo degli uomini.

Cariddi passò, quindi, alla storia

non più come un gorgo pericoloso da cui tenersi lontano, ma come un preciso riferimento geonautico, in cui si avvera un semplice, anche se vorticoso, fenomeno di rimescolamento delle acque.

Ma qual'è la causa scientifica che ha originato la leggenda del mostro di Cariddi? Vediamola.

Tra Punta Pezzo in Calabria e Capo Peloro o Capo Faro in Sicilia, la soglia sottomarina s'innalza fino a raggiungere i cento metri sotto il livello del mare. Succede che, quando nel mar Tirreno, a nord, c'è alta marea, a sud della soglia, nel mare Ionio, c'è bassa marea e viceversa.

Questo continuo alternarsi di basse ed alte maree origina alterni flussi e riflussi d'acque dall'uno all'altro mare, che generano maree dal dislivello medio di 15-20 cm. in un ciclo completo di 24 ore e 50 minuti. Si creano, così, violenti spostamenti di masse d'acqua in senso orizzontale e rapide emersioni di acque profonde, che creano estesi e vorticosi gorghi detti refoli (garofuli), mitologicamente identificabili nei mostri di Scilla e Cariddi.

La corrente di flusso, che dal mare Ionio va al mar Tirreno, inizia nello Stretto circa due ore prima del passaggio della luna sul meridiano di Messina, corre ad una velocità di circa 9 km all'ora ed ha una durata media di circa 6 ore. Il riflusso inizia una lenta discesa verso il mare Ionio 4 ore prima di tale passaggio e genera una corrente di circa 156 metri al minuto.

Caduta così la leggenda, anche il mare parve placarsi e le trombe marine nello Stretto di Messina si formarono, ora, sempre con minore frequenza. Nel linguaggio popolare, poi, Cariddi cambiò addirittura nome e divenne "u Balofuru" o "u Calofuru", per la somiglianza del ribollire e dello spumeggiare delle sue creste d'onda con la corolla a petali di un garofano.

Notre père

Notre père, qui es aux cieux,
que ton nom soit sanctifié.
Que ton règne vienne.
Que ta volonté soit faite sur la terre comme au ciel.
Donne-nous aujourd'hui notre pain quotidien.
Et pardonne-nous nos offenses, comme nous pardonnons
à ceux qui nous ont offensés.
Et ne nous induis point en tentation,
mais délivre-nous du mal. Amen.

Au nom du Père, et du Fils, et du Saint-Esprit. Amen.

Je vous salue, Marie

Je vous salue, Marie
Je vous salue, Marie pleine de grâce ;
le Seigneur est avec vous.
Vous êtes bénie entre toutes les femmes et Jésus,
le fruit de vos entrailles, est béni.
Sainte Marie, Mère de Dieu,
priez pour nous pauvres pécheurs,
maintenant et à l'heure de notre mort.
Amen.

Au Nom du Père, et du Fils, et du Saint-Esprit. Amen.

Padre nuestro

Padre nuestro, que estás en el cielo,
santificado sea tu Nombre;
venga tu reino;
hágase tu voluntad en la tierra como en el cielo;
da nos hoy nuestro pan de cada día;
perdona nuestras ofensas,
como también nosotros perdonamos a los que nos
ofenden;
no nos dejes caer en tentación,
y líbranos del mal.
Amén

En el Nombre del Padre, y del Hijo y del Espíritu Santo +

Dios te salve, María

Dios te salve, María, llena eres de gracia, el Señor es
contigo.
Bendita tú eres entre todas las mujeres, y bendito es el
fruto de tu vientre, Jesús.
Santa María, Madre de Dios,
ruega por nosotros, pecadores,
ahora y en la hora de nuestra muerte.
Amén

En el Nombre del Padre y del Hijo y del Espíritu Santo +

Tantum Ergo

TANTUM ERGO SACRAMENTUM
VENEREMUR CERNUI
ET ANTIQUUM DOCUMENTUM
NOVO CEDAT RITUI.
PRAESTET FIDES SUPPLEMENTUM
SENSUUM DEFECTUI.
GENITORI GENITOQUE
LAUS ET JUBILATIO
SALUS, HONOR, VIRTUS QUOQUE
SIT ET BENEDICTIO.
PROCEDENTI AB UTROQUE
COMPAR SIT LAUDATIO.
AMEN.

Un così grande sacramento veneriamo, dunque, chini e il vecchio rito ceda [il posto] al nuovo. Supplisca la fede all'insufficienza dei sensi. Al Genitore (il Padre) ed al Generato (il Figlio) sia lode e giubilo, acclamazione, onore, virtù e benedizione. A Colui che procede da entrambi (lo Spirito Santo), sia rivolta pari lode. Amen.

Post-scriptum alla "conversazione" sulle preghiere e invocazioni popolari

La mia "conversazione" al MEIC (Movimento ecclesiale impegno culturale) finisce qui.

Il dialogo con i convenuti e le sollecitazioni a ripeterla presso altre associazioni fra cui la vostra hanno fatto emergere in me ulteriori antichi ricordi e ho l'impressione che altri affioreranno in voi e in me parlandone ancora.

Ad esempio, oltre alle preghiere e alle invocazioni rivolte ai santi protettori delle varie categorie, ce ne sono per santi inesistenti, immaginari o controversi.

I catanesi hanno inventato "Santu Nuddu" ed hanno addirittura denominato così un quartiere della città.

L'origine del nome è derivato dal fatto che una vecchia icona non lasciava più distinguere quale fosse il santo in essa effigiato e i catanesi la ribattezzarono "San Nessuno", in siciliano "Santu Nuddu".

E c'è pure un santo per i ladri: "San Latruni". I siciliani, ricordando che sul Calvario fu crocifisso non soltanto il Cristo, ma anche un buon ladrone, a cui Gesù morendo disse: "Ti dico in verità che oggi sarai con me in Paradiso", hanno creato anche un "San Ladrone", a cui rivolgono questa umoristica preghiera:

SANTU LATRUNI BENEFATTURI,
DAMMI AIUTU A TUTTI L'URI.
SANTU LATRUNI, M'ARRACCUMANNU:
OCCHI CUSUTI E PEDI DI CHIUMMU ('E PATRUNA!).
SANTU LATRUNI, CUMPARI SEMU,
QUANTU PIGGHIAMU, NI LI SPARTEMU.

DUI A MIA, UNU A TIA,
TUTTI E TRI SUNU PPI MIA.
CA IDDU, CHI BISOGNU HAVI?
'N PARADISU NO CI MANCA NENTI!

*San Ladrone benefattore, dammi aiuto a tutte l'ore.
San Ladrone, mi raccomando: occhi cuciti e piedi di
piombo (ai padroni). San Ladrone, siamo complici,
divideremo ciò che piglieremo. Due a me, uno a te.
Tutt'e tre sono per me. Perché lui, che bisogno ha? In
Paradiso non gli manca nulla!*

E quindi San Ladrone aveva un sacco di devoti,
perché nell'immaginazione popolare era una specie
di giustiziere, che realizzava una sorta di giustizia
sociale, ed il ladro siciliano, sempre in omaggio a San
Latrone, non esagerava ma si limitava nei furti:

JU SUGNU PUUREDDU, DIVOTU 'I SANTU LATRUNI,
NON VAIU PP'UN CHILU, MI PIGGHIU 'N QUATTRUNI.

JU MI CUNFESSU, JU MI GIUSTIFICU,
JU MI COMUNICU, JU MI SANTIFICU.

TU NON MI DUNI, JU MI LU PIGGHIU.

TUTTU 'N COMUNI, PPI SANTU LATRUNI!

LU MIU E' TOI, PPI DIVUZZIONI,

LU TO' E' MIU, SANTU LATRUNI!

CU, FUTTI FUTTI, DIU PERDONA A TUTTI:

CU ARROBBA ARROBBA, E SI NON ROBBA, ANNORBA!

*Io sono povero, devoto di San Ladrone, non vado a
rubare un intero chilo, prendo solo due etti. Io mi
confesso, io mi giustifico. Tu - padrone - non mi dai,
me lo prendo da me: tutto in comune, per Santo
Ladrone! Chi fotte fotte, Dio perdona tutti: chi ruba
ruba e se non ruba acceca!*

Anche la conclusione è realisticamente umoristica,
dato che rubare oggi è un mestiere che generalmente
praticato da tutti, e se qualcuno non ruba finirà per
diventare...cieco dall'invidia!

Doverosamente debbo dire che questo commento
finale è tratto da "Santi Correnti (è il nome e
cognome vero dell'autore, da non crederci!) -

La Sicilia che ride - storia documentata dell'umorismo
isolano - Casa Editrice G. D'Anna - Firenze 1991.

Siamo in pieno periodo di "amarcord" e delle
celebrazioni: la grande guerra, il fascismo, la seconda
guerra, la resistenza, la democrazia cristiana e il
partito comunista, il sessantotto, mani pulite. la
sinistra che non c'è più. Un secolo di grandi eventi
con cadenze e scadenze venticinquennali.

Sono nato nel '41 e per motivi anagrafici non sono
stato fascista.

Totalmente assorbito dallo studio e dal lavoro, non
sono stato né democristiano né comunista.

Ora mi viene in mente un libretto di quelli che si
vendevano nelle edicole per mille lire: era una
raccolta di aforismi di Oscar Wilde con prefazione di
Giulio Andreotti. Il senatore-prefatore aveva scelto e
fatto suo un aforisma: " Tutte le strade portano ad un
unico punto: la disillusione"

andata e ritorno

Anni novanta. Per motivi di lavoro mi reco a Bogotà,
in Colombia

Provenendo da Cagliari trascorro alcune ore a
Fiumicino.

Altrettanto fanno quelli che provengono da Palermo
e Catania, diretti a Caracas in Venezuela, dove il
nostro aereo farà scalo.

Fra i passeggeri in attesa vi è una signora di
ottantanove anni in carrozzella, proveniente da un
paese dell'interno della Sicilia, accompagnata da
una giovane nipote venezuelana.

L'anziana non vede da molti anni i figli emigrati. Ha
espresso il desiderio di conoscere nipoti e pronipoti:
circa novanta persone.

Un biglietto di andata e ritorno per novanta persone
costa un bel po'. La famiglia prende una decisione,
economica e opportuna: fa una colletta per pagare il
viaggio alla nipote e alla nonna. Così la vecchietta,
inferma ma lucida, potrà riabbracciare i figli,
conoscere nipoti e pronipoti e poi, dopo una
permanenza di quindici giorni, rientrare al suo paese
con la certezza di essere sepolta accanto al defunto
marito, al quale riferirà "che stanno tutti bene".

Rientro dopo dieci giorni

L'aereo da Bogotà era pieno di coppie recatesi in
Colombia per adottare bambini. Hanno dovuto
soggiornare sul posto varie settimane e pagato
avvocati e tasse varie.

Una giovane coppia ha avuto un bimbo bellissimo e
simpaticissimo. Un non vedente, titolare di una
industria di attrezzature per disabili nel Nord, ha
adottato quattro fratellini.

Ad una coppia di siciliani che parla quasi solo il
dialetto, sono toccati due fratellini gemelli, un
maschietto ed una femminuccia.

Hanno vissuto separati e nutriti diversamente. La
femminuccia è cresciuta di più, è quasi adolescente, il
maschietto sembra molto più piccolo, rachitico. Il
genitore adottivo mi dice che si recherà all'anagrafe
del paese per fargli cambiare la data di nascita e non
farlo sembrare bambino fra ragazzi più grandi.

Non oso contraddirlo

le rime di Flora Restivo

DICEMBRE

Nei suoi giorni di cenere
logori rituali
consumati
nel cerchio di un albero
senza radici

sonnolente speranze
scandite
da luminarie di grande magazzino

In una mangiatoia
stuprata
la redenzione...

Nell'ombra del cuore
cristalli
incrinati
dal gelo.

DICEMBRE.

Mantelli di nuvole

Io sono lì
dove finisce il rigo
nel punto in cui
il discorso si conclude.

Assorbo parole
indigeste
sguaiate
grezze

ne distillo
canzoni
rose d'inverno
lampade di Aladino

discorsi senza punto
e conclusioni
mantelli di nuvole
per l'azzardo
di sogni
riottosi.

NZAMADDIU

Luna bazzariota
dilizia di nnamurati
lanterna di pueti
stanotti nun semu nenti.

Pi li manu
aju
un sirvizzu camurriusu:
sàrciri vita
a retipuntu fittu
nzamaddiu s'allascassi...

Lu sacciu comu va a finiri
mpegnu
sacrifizi
occhi abbuttati...

Cumpenzu?

A la scurdata.

NON SIA MAI.

*Luna traffichina/incanto d'innamorati/faro di
poeti/Stanotte non ti conosco/Ho da sbrigare/un
lavoro fastidioso:/rammendare vita/a punti fitti
fitti/non sia mai che s'allentasse.../Lo so come andrà
a finire/ impegno/ sacrifici/ occhi
gonfi/Pagamento?/Quando ne avrò perso il conto.*

A LENTU A LENTU

A lentu a lentu
agghiuttennu pirchè e pircomu
sulu
poviru
e pazzu

mori
lu nostru nfinitu.

PLANO PLANO

*Piano piano/ingoando/perché e percome/solo/povero/e
pazzo/muore/il nostro infinito.*

FRAMMENTI CHORASTICI

Ivan Pozzoni

CADONO LE BOMBE

Guardando il cielo non ci siamo mai scontrati con l'angoscia
di vedere aerei neri coprire ogni ombra azzurra
o cadere bombe, simili ad acini d'uva sulle nostre tovaglie,
sono immagini care ai nostri nonni,
e ad altri milioni di individui al mondo,
condannati a correre tra lingue di fuoco
nell'incertezza quotidiana di non far ritorno,
di alzarsi, di mattina, senza urgenza di tornare.

Non ci tormentano visioni di carri armati
insinuati nelle vie d'una città,
a noi tocca fare a botte con *spreads* diversi,
tra Bund e bande armate di banchieri,
toccano lotte greco-romane, tra Atene e Roma,
fanalini di coda dell'unione delle repubbliche liberiste europee,
tocca combattere inflazione, nostra, e debiti, altrui,
nella certezza quotidiana di dover fare ritorno,
di alzarsi, ogni mattina, con l'urgenza di non tornare a mani vuote.

Gli aerei nemici non affossano nella nebbia i cieli di Milano
e noi ci consideriamo immortali, nei locali alla moda del Bicocca Village,
non temiamo treni che ci deportino a Mauthausen,
autorizzando, in silenzio assenso, svariate caste
a deportare i nostri sogni in resorts a cinque stelle,
vestiti alla moda, uguali tutti,
tutti tatuati dal marchio della marca,
immemori dei danni delle bombe cadute sulle banche.

AETERNITAS

Dove finisce l'amore eterno
di chi si è giurato amore eterno?
Mi dici, l'amore eterno
non esiste.

E allora, cercheremo i nostri amori
nelle discariche, nei cassonetti dei rifiuti.

E allora, troveremo i nostri amori
sui fondi dell'oceano,
tra i letti dei manicomi,
sui treni d'Auschwitz,

nei terreni minati dall'odio,
tra le fauci del leone,
sulla sedia elettrica del condannato a morte,
nelle domande dell'umile cercatore d'azzurri cieli,
sui tavoli delle autopsie,
accanto ai cani, nelle autostrade,
tra i banchi della frutta a Acireale.

E allora, sentiremo i nostri amori
sulle scale delle case comunali,
tra i rollii di canotti libici,
sui muri delle stazioni,
nell'elenco telefonico delle nostre città,
nell'eccitazione dei siti scambisti,
dentro a bicchieri di En e Gran Marnier,
nelle folle che ondeggiano tra le vie di Teheran,
sotto i bombardamenti di occasioni mancate,
nascosti sotto i saldi di versi scotti,
sul filo dell'orizzonte dei monti,
dalle finestre di casa.

E allora, troveremo i nostri amori
nelle discariche,
nei cassonetti dei rifiuti.

PRIGIONIERI DEL PRESENTE

Prigionieri del presente
sbucciandoci le nocche delle dita
rimbalzando contro i muri di chewing-gum dell'arte,
affaticandoci nelle corsie dei magazzini,
corriamo, a vuoto, sui *tapis-roulant* del *fitness*,
tra negozi alla moda e spese da *discount*,
sempre, o a volte, in cerca di ciò che abbiamo avuto,
che avremo o avremmo dovuto avere.

La vita di tutti i giorni è un vuoto a rendere
affittato, a extra-comunitari, sotto equo canone,
è un sovraffollamento: decine di individui in una stanza,
senza opportunità di scendere,
a compromessi,
o almeno di diminuire la distanza
tra urla forsennate e voci atone.

Prigionieri del presente senza vie di fuga,
criceti da laboratorio stimolati dall'ansia dei *mass-media*,

ambiamo a amori tanto grandi da sfamare oceani di zanzare
e ci spruzziamo ettolitri di Autan,
tirando a sopravviverci fino a farci consumare.

UNA MONETA

Per ogni consulenza gratuita,
inserite un euro nel mio salvadanaio di cristallo,
smettendo d'associarmi alle vostre iniziative:
non ho altro colore, se non un bianco cadaverico
che riesce a tenermi in vita,
abbinandomi, a stretto contatto, con i morti.

Gettate una moneta nel cestino delle offerte,
e entrate nelle segrete dei miei occhi strani,
ove rischiaran tenebre nell'attizzarsi delle fiamme di tramonti urbani,
dove rabbuian sorrisi schivi d'aurora boreale,
ove ululano cani rattenuti dai cancelli automatici delle villette a schiera,
dove i mostri smettono di dormire,
avviando iniziazioni canore, sadiche di bullismo.

Per me, ragazzo seduto
ad elemosinare davanti all'Università,
senza nessuna Chiesa
al di fuori dell'altare del mio talamo,
senza nessuna sede di Partito, senza nessuna fede,
mettete una moneta,
certi d'un investimento degno d'azioni Lehman,
mettete una moneta, rischiando la sfortuna.

Per me, salice secolare seduto a terra
tra le radici d'un mondo in fiamme,
mettete una moneta.

GLI OCCHI DELLA MORTE

Mettete, nella bara, i miei occhiali, bacchette a fildiferro,
in modo che riesca a vedere in faccia madama Morte,
di modo che riesca a vedere
l'uomo di Neanderthal camminar sui monti,
milioni e milioni di schiavi costruir mausolei
di ricchi sciacalli nelle valli del Nilo.

Mettete, nella bara, rivoli di sbavature d'inchiostro
sui dorsi della mano, i denti dei miei bimbi
incastonati in una crosta di Grana Padano,
e i miei occhiali, lenti anti-riflesso,

in modo da riuscir a stringere tra dita ossute
una vita che si sottrae,
tramutando campi di battaglia in campi santi,
affinché riesca a vedere Cesare, al limitar del Rubicone,
frenare cavalli e dadi, i morti di Crociate,
monaci e monatti.

Mettete, nella mia bara, le lacrime di un foglio
in carta formato A4, i miei libri non scritti,
i miei occhiali – da calcetto-, montatura anti-rottura,
cosicché riesca a rimbalzare contro i muri neri del silenzio
senza ributterarmi il viso,
in maniera da riuscire a vedere indiani correre
nelle distese dell'ovest americano,
a tirare i baffi a Stalin,
a metter dita nell'occhio celeste,
Didimo novello.

Mettete, nella bara, occhiali sui miei occhi chiusi,
aiutandomi a non morire, come uomo,
aiutandomi a smetter di dormire.

SOLO LA MORTE POTRÀ FAR TACERE IL MIO CANTO

Solo la morte potrà far tacere il mio canto
o una reiterata disoccupazione,
un crollo definitivo della borsa di Milano,
l'inizio o la fine di un amore,
un mutuo e un affitto da versare.

Solo la morte potrà far tacere il mio canto,
o due anni in cassa integrazione,
un immutabile destino ergastolano,
l'incedere aggressivo di un tumore,
l'istinto a non cercar di non crollare.

Solo la morte potrà far tacere il mio canto
o fantasie di beatificazione,
i moniti di un critico nostrano,
i cicli d'un disturbo dell'umore,
l'idea di non dovermi mai fermare.

La morte farà tacere il mio canto
insieme ad un miliardo d'altre cose,
non sono uomo da soccombere al millanto
di scrivere in funzione d'altrui chiose,
né mai sarò costretto a vender all'incanto
il mio diritto a non cantare in overdose.

TORNARE A CAMARINA

Profugo dalla Troade e seguendo l'oracolo di Apollo che gli aveva imposto di ricercare la terra degli avi (*antiquam exquirite matrem*), Enea veleggia lungo le coste meridionali dell'isola del sole. Superate le onde infide del Plemmirio e del Pachino, superata una serie di aride e monotone plaghe, l'eroe troiano ha finalmente una visione.

Gli appare una città che non è ancora nata, ma che certamente, circa sette secoli dopo, sarebbe sorta lì, su quel piccolo promontorio adagiato sulla riva sinistra di un fiume che si fa strada, come per un evento mitico, fra secolari e instabili dune. "Apparet Camarina" dice Virgilio, e veramente, per i naviganti di una trentina di secoli fa, dovette essere come un'apparizione, la vista di un facile approdo, di un po' di verde e di fresche acque fluviali, fra lo squallore di vaste distese sabbiose, profondamente penetrate nell'entroterra e punteggiate, ma solo qua e là, da qualche pruno e da qualche pianta alofita, tanto turghida quanto vana.

Fin qui il racconto poetico; poi è il rapporto storico, dal quale apprendiamo che Camarina fu città greca, fondata dai Siracusani, in un sito in cui non mancano tracce che si fanno risalire all'età del bronzo (*Paolo Orsi, Biagio Pace*). Se ben poco si sa sulla locale civiltà pre-ellenica, per carenza di valide documentazioni litiche e ceramiche, ampie notizie si hanno invece sulla Camarina ellenica, fondata, secondo Tucidide, dagli *ecisti* (dal greco: oikistés = *fondatore*) siracusani *Dascone* e *Menecolo*, i quali esercitarono sulla colonia un potere, molto probabilmente diarchico, che si riconduceva ai costumi del tempo, cioè alla sudditanza della popolazione indigena e al predominio della città madre.

Per tale motivo Camarina non ebbe sorte propizia, in quanto Siracusa esercitò su essa un continuo e pressante dominio politico che mortificò le aspirazioni autonomiste camarinensi e sfociò in guerra aperta tra la metropoli e la colonia, dopo soli quarantasei anni dalla fondazione di quest'ultima. Ad avere la peggio fu Camarina che, se non fu materialmente distrutta, come sembra, fu certamente annientata - come *polis* e come *etnia* - rimanendo, forse, solo come avamposto contro le mire espansioniste della vicina Gela.

Quando poi Siracusa venne sconfitta e soggiogata dai tiranni geloi, Ippocrate e Gelone, Camarina tornò a vivere, ma il disegno politico di Gelone che tendeva alla concentrazione di varie piccole città indipendenti in un'unica città politicamente dominante (*Sinecismo*), la riportò indietro nel tempo, sicché essa, che già aveva lottato per la sua indipendenza contro Siracusa, si ribellò anche contro Gelone, uccidendone il rappresentante e offrendo così al tiranno il pretesto per la distruzione della città e per il trasferimento coatto dei suoi abitanti nelle latomie di Siracusa.

Ventitré anni dopo, però, in seguito alla sconfitta di Trasibulo, ultimo tiranno di Gela, Camarina fu ancora una volta rifondata e ripopolata da Greci di varia origine, fra i quali ebbe grande fama un giovane di nome Psàumide, celebrato nella quarta e nella quinta ode della silloge pindarica come vincitore ad Olimpia della corsa con le bighe. Da quel momento Camarina dipenderà *in toto* dalla

supremazia di Siracusa, ma essendo situata fra le contrapposte sfere d'influenza della grecità (Sicilia orientale) e della punicità (Sicilia occidentale), non potrà evitare di essere coinvolta quasi sempre a suo danno, in un "lungo, tormentato e, certi versi, oscuro periodo di storia della Sicilia antica" (*Biagio Pace*).

Quando i Romani, infine, diedero inizio alla conquista Sicilia, favoriti da quei mercenari italici che si facevano chiamare Mamertini per nobilitare la loro origine, Camarina era sotto la dominazione cartaginese. I suoi abitanti, assediati per lungo tempo, riuscirono a resistere ai reiterati attacchi delle milizie romane. Alla fine, però - quando trovò, ancora una volta, la madrepatria contro la sua sete di libertà; quando, cioè, Gerone II, tiranno di Siracusa, si alleò con i Romani e mandò ad essi le sue ingegnose macchine da guerra - l'orgogliosa città dovette soccombere.

Distrutte le sue case e rasi al suolo i suoi templi, trucidati o fatti schiavi i suoi abitanti, sul piano camarinense, isterilito dal fuoco, regnò per lunghi secoli solo un tacito oblio.

Alle prime luci di un caldo mattino della nostra abbacinante - estate, sono tornato anche quest'anno a Camarina. Ho ripercorso lentamente lo stretto e disagiabile sentiero che procede tortuoso, poco al di sopra della riva del mare, nell'instabilità della roccia argillosa; ho ritrovato le ginestre bianchicce di polvere, i rovi rinsecchiti dal sole, i cocci levigati e assottigliati da un vento secolare; ho sentito ancora, pungente nelle narici, l'afrore delle alghe morte e, aspro sulle labbra, l'amaro sapore del sale. E si è rinnovata in me l'ansia di quel *dieci luglio del quarantatre*, quando, in un'isola straniera occupata dalle milizie italiane, apprendevo di questa mia terra sconvolta dai bombardamenti e invasa dalle truppe della VII armata americana.

Durò più di un anno quell'ansia; senza notizie, anzi con notizie contraddittorie che accrescevano il dubbio perché parlavano - attraverso i bollettini di guerra e qualche rara audizione di Radio Londra - ora di battaglie disperate e di immani distruzioni, ora di modesti combattimenti senza gravi danni per le città e per la popolazione.

Quante volte, dolce marina della mia infanzia, io ripercorsi in quell'anno di angoscia le tormentate vicende della tua storia antica; quante volte, in quel lungo anno di timore e di speranza, io ti vidi con gli stessi occhi del navigante antico che in te cercava un rifugio sicuro e un momento di quiete nel suo peregrinare.

E finalmente, cessata la furia della guerra, tornai a te, come ci sono sempre tornato, quando ho sentito che la mia anima avesse bisogno di reintegrare il suo stato di grazia affiochito; perché tornare a Camarina significa cercare e talvolta anche ritrovare ciò che il trascorrere degli anni ci fa spesso credere che sia stato perduto: il ricordo di un silenzio che lo sciabordio delle onde sa solo accarezzare; la memoria di fuggevoli sensazioni cui non si seppe dare un nome, ma dalle quali ci si sentì come fortificati nell'ansia di capire se stessi, per viverla come va vissuta, questa nostra vita.

LORENZO ZACCONE (1922 - 2016)

da: *Tra realismo e disincanto*

RISOLUZIONI INVOLUTIVE

di Marco Scalabrino

Non indugeremo sul titolo di questo lavoro! Esso è, invero, talmente intrigante che farlo è imperativo, che risulta obiettivamente impensabile soprassedervi e passare, non diciamo a pagina 1 del libro ma, già solo al risvolto di copertina senza occuparsene. E, di sicuro, parecchi lettori oltre a Francesco Solitario (che ne ha discusso con ampiezza, acume e competenza in prefazione e dalla quale traiamo: “Il titolo dà chiaramente l’idea di un pensiero che prende corpo in modo risolutivo, fermo, saldo, ma poi torna indietro, in una sorta di involuzione ... Le poesie di Benedetto Di Pietro giocano spesso su questi andirivieni”) si interrogheranno su esso e daranno la loro legittima interpretazione. Non ribadiremo le precedenti esperienze letterarie di Benedetto Di Pietro, quale prolifico autore sia in prosa che in poesia, né ci attarderemo, nell’ambito del dialetto siciliano, circa la sua veste di appassionato studioso afferente alla specifica prerogativa dialettale della quale egli è, assieme con la sua comunità, depositario – nativo infatti di San Fratello (ME), Di Pietro è al centro di quell’isola linguistica nell’Isola denominata gallo-italico, alla quale, se vorrà, rimandiamo il lettore più motivato –. E allora? Allora ricorriamo al nostro pragmatismo e preferiamo andare al nocciolo della questione. Talché, proveremo a dire, succintamente, la nostra sulla concreta realizzazione, sui temi, sugli esiti peculiari di questa recentissima silloge in lingua italiana di Di Pietro – che, del resto, nei fatti dirimono il rompicapo del titolo –, sorvolando persino sulla suddivisione in due parti della raccolta e trattando l’opera come fosse un lavoro unitario.

L’intera silloge, a nostro avviso, si edifica e muove su tre direttive principali, che pure non sono disgiunte fra loro, anzi sono intimamente correlate: 1. “Sono un cantastorie / venuto dal passato”, la consapevolezza di appartenere a una stagione ormai definitivamente posta in archivio; 2. “Ora che il sole piano s’indispono”, i toni nitidi di un incombente crepuscolarismo; 3. “Vivo ... sotto il ricordo ruvido [superbo accostamento!] / delle tue parole”, la memoria quale dimensione privilegiata del proprio essere. E dunque ne riferiamo, a mo’ di esempio e in ordine *random*, alcuni spaccati: “Le foglie ... si affidano al vento ... prima che l’inverno / le leghi al suolo”; “Sono carezze che ricevo / del tempo passato”; “Il peggior nemico è il tempo / che si ruba anche i ricordi”; “Mi ritrovo al lumicino / insoddisfatto e convinto / che ... qualcuno ora paghi / le mie indecisioni”. In aggiunta al piatto principale, il *menu* allestito da Di Pietro non disdegna altre prelibate portate, condite di assai felici immagini: “C’è una realtà / dove gli alberi possono vivere / con le radici in su / e la chioma in giù”, versi visionari che

rievocano l’atmosfera di certi quadri surrealisti; “Kamikaze ... muoiono ... con donne e bambini nei mercati”, la triste cronaca dei fatti di sangue terroristici dei nostri giorni; “Mare ... tu presenti la lista / dei rimedi promessi / ed elusi”, testo che contempla il dramma dei profughi, i quali, alle nostre latitudini, in migliaia cercano oggi un approdo di speranza.

Parimenti vengono serviti gli affetti: “Sei adagiata sul letto, / col sorriso sulle labbra / e il paese dei Nebrodi nel cuore”, un elegiaco canto in morte della madre; nonché: “Vado verso Utopia! mi hai detto ... ora che hai intrapreso quel volo”, parimenti, del padre; l’amore, mai mitigato dal tempo e dalla distanza, per la sua Sicilia, terra di pianto e bellezza, lasciata un giorno d’estate di troppi anni fa: “Isola che ... conosce la diversità di lingue / e di costumi. Io piango gli anni giovani / lasciati nello Stretto / in una traversata anonima / del mare di settembre”; un pizzico appena di erotismo di pensiero, alla stregua del Meli nelle Odi: “Il tuo petto annegava / i miei pensieri adolescenti. / Ora sei un grato ricordo / della mia età indecisa”.

Di assoluto rilievo, e pertanto affatto improcrastinabili, i contorni lirici e le accurate, appaganti coreografie: “Conosco il suono monodico / dell’oboe a ritmo di bolero / che ... nasconde gli effetti del sonno”; “Gli occhi infilati / nella fissità del tempo / risolvono equazioni estetiche”: “Io resisto e le rose del mio giardino / si sono aperte per svegliarmi / dal mio torpore”; “Vola la sua vetrina: / sono rondini, navi spaziali, / sono mante e vampiri”; “L’uomo e la natura / hanno vissuto le stesse vicende / di promesse e di abbandono”.

Segnalato alla pagina 39, nella sua globalità, il drammatico e carezzevole testo *Ferry-boat*: “Sotto le abbondanti vesti ... il frutto del grembo diventava sale”, un amaro retrogusto, tuttavia, dal timbro sociale, esistenziale, filosofico, avviluppa tutte e cinquanta le facciate del libro e non ci molla fino alla fine: “L’uomo inventa la sua storia / e la subisce”; “L’informazione propinata / ad ogni costo e gratis”; “Non cambiano i nonni ... cambiano i nipoti / figli del Duemila / che danno valore all’apparenza / e negano la sostanza”; “Una civiltà / che imbriglia la fantasia / per fare spazio alle convenzioni / e al vento delle false innovazioni”; “Il peggiore suicidio / è causato dalla cultura del sospetto”; “Ho visto bambini / che non mangiano, / sono gonfi / e ogni quattro passi / cadono giù per terra”; “Il tempo ... ci ha evoluti nel corpo / ma ci ha regrediti / nella parte che ci rende umani”.

Il conto, malgrado tutto, non è salato; ci induce anzi a prenotarci ancora, ché: “Di polvere è fatto l’uomo / ma anche di luce e di colore”.



Giulio

L'orologio a parete rintocca secco le dodici, ora di Greenwich. In Italia sono le tredici. Sono seduto ad una scrivania in vetro e sono un po' agitato. O, meglio, sono in uno stato di vigile attenzione, come se qualcosa di enorme stia per capitarmi o per colpirmi. La sensazione somiglia tanto a quella che provavo quando andavo in spiaggia con i miei genitori da bambino. Le onde alte mi sommergevano e mi sollevavano dal fondo in un turbine di bollicine e granelli di sabbia. I miei ci morivano quasi per lo spavento! Invece io cosa facevo? Ridevo! Mi piaceva e mi stimolava a mille l'adrenalina. Sarei potuto annegare, è vero. Ma ero sicuro, non so come, che ce l'avrei fatta tutte le volte. Ero un grillo, un piccolo pesce, o magari un elfo o un folletto, troppo furbo e svelto per farsi mettere sotto, seppure dall'immensa forza del mare... La finestra che ho di fronte adesso non si affaccia sul mare, ma sul verde scintillante dei prati dell'università di Cambridge. Ad interrompere il mio sogno ad occhi aperti è la voce rassicurante dell'insegnante *supervisor* della mia tesi di dottorato:

– Mr. Brown, le presento Giulio.

Il mio sguardo si sposta immediatamente dalle grandi pupille mediorientali della mia relatrice a quelle imperscrutabili e azzurre dell'uomo che sembra uscito or ora da un romanzo di avventure di Joseph Conrad. Fronte alta stempiata, radi capelli argentei a ciuffi, folte basette, lunga mascella e mento prominente. Alto, slanciato, abito nero e panciotto, scarpe di vernice. Sorriso di circostanza, denti gialli, larghi e rettangolari.

– Good morning, Giulio!

Stretta di mano avvolgente, ma fredda. Nonostante ciò, la cute è molle e sudata.

– Giulio, Mr. Brown è un rappresentante della British Research, l'organizzazione non governativa che ci aiuta nel nostro progetto di ricerca sul campo.

Eccola, era arrivata! Era l'onda grande con il suo carico di adrenalina che mi sommergeva e mi sfidava a rimanere vivo e in piedi.

– Ah bene! E come ci aiuterebbe questa... British Research?

– Loro fornirebbero i contatti e la logistica utile ai tuoi spostamenti, oltre ad una discreta, diciamo... protezione della tua persona. Sai bene infatti che questa ricerca è abbastanza rischiosa, ed è per questo che tutto ciò che vedrai, ascolterai, o di cui verrai a conoscenza, è meglio che rimanga assolutamente *confidential*, sì riservato. Ne va del risultato del lavoro di

- tutti noi che ci lavoriamo da mesi.
- Sì, come no! Ne va del lavoro di tutti. Ma non crede che, prima di tutto, ne vada forse della mia vita? Che mi dice del livello di sicurezza di questa ricerca? Lei ha detto che è abbastanza rischiosa, ma cosa vuol dire abbastanza?
 - È rischiosa, Giulio, perché noi non siamo un'agenzia di *intelligence* e non abbiamo una struttura militare pronta a tirarti fuori dai guai con le armi, se necessario.
 - Beh! Ma cosa c'entra? Io non sono mica una spia, giusto?
 - Sì, è giusto Giulio. Ma... vedi, la ricerca prevede una penetrazione ed una partecipazione attiva all'interno dei movimenti politici per i diritti civili, in un paese in cui questi diritti vengono costantemente violati dal potere dello Stato. E... la polizia lì non fa sconti a nessuno.
 - E Mr. Brown, allora? E la British Research? Ci penseranno loro a me, no? E se non sono collegati ai servizi segreti, allora tanto meglio! Non potrò essere accusato di spionaggio.
 - Ok, Giulio. Hai ragione tu. I nostri timori sono sicuramente infondati. Filerà tutto liscio, vedrai.

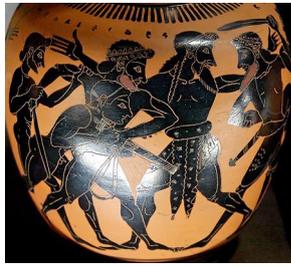
Il Cairo è una megalopoli magica. Ogni suo angolo può riservare al visitatore scorci meravigliosi, ma anche tranelli e imboscate, di questi tempi.

Io sono stato prelevato da agenti in borghese della polizia segreta. Legato, incappucciato, condotto in una località ignota e torturato fino alla morte. L'aspetto peggiore della tortura, quello che provoca la tua morte come persona, prima che come essere vivente, è la paralisi della mente. Il cervello si blocca. Non riesce più a mettere in sequenza logica gli avvenimenti. Al posto dei pensieri interviene uno stato di trance popolato da sogni, incubi e allucinazioni. È l'estremo espediente cui il cervello fa ricorso per mettere al riparo la coscienza e l'individualità del torturato. Il mio cervello è saturo e confuso. Ma il mio cuore è limpido. È per questo motivo che non ho regalato nulla ai miei carnefici, nulla ai loro bastoni, alle loro catene, ai loro tizzoni ardenti. Può darsi che io col mio lavoro abbia favorito persone in malafede e che costoro mi abbiano vigliaccamente venduto e scaricato come una sagoma di cartone con una croce sul petto al posto del cuore. Ma sono convinto che dietro la mia morte, dietro le ossa rotte, le vertebre fratturate, le ustioni, le ferite da taglio, che dietro il mio lavoro e l'orgoglio per i risultati dei miei studi, che dietro l'amore per questa città e per la sua gente, ci sia un atto di fede. La fede sicura e irrinunciabile nella possibilità di cambiare le cose, di espiantare la mala erba della tirannia e della corruzione a favore del seme fruttuoso della giustizia sociale e dei diritti civili. Questa fede è l'onda grande che mi ricopriva al mare da bambino. Adesso anch'io ne faccio parte. Adesso sono acqua e granelli di sabbia e bolle d'aria che intrappolano la luce e schiuma che gorgoglia. Sono in compagnia di coloro che come me ricercarono fuori dai marosi del destino luce e verità.

Quando una civiltà non ha più accesso alla verità si trasforma in una tribù e come tale inizia ad inventare i suoi miti e le sue leggende.

GUIDO TOBIA





a sciarra è pa' cutra

Tutta la lite è per la 'cutra'. La 'Cutra' in questo caso è la copertina ornamentale che si usava mettere sopra il catafalco. Nel 600/700 il prete per sistemare la 'cutra' imponeva ai parenti del defunto una tassa arbitraria che spesso era causa di litigio per chi doveva pagarla; a volte la cutra veniva donata al curato per saldare il debito. Oppure un'altra ipotesi dell'origine del detto è che dopo la divisione dell'eredità di tutte le cose più grosse la lite avveniva per discutere sul possesso della 'cutra'. Da qui l'accusa di cutrara a chi del proprio affetto mascherava solo interessi di natura economica. La 'cutra' è una coperta da letto pesante, spesso imbottita, anticamente chiamata cutrigghia. La cutrigghia o cuttunina era opera spesso delle suore dei vari istituti sparsi nella Sicilia, che allestivano con due facciate, di colore rosso da una parte e giallo dall'altra, ispirandosi ai colori della bandiera siciliana. Infatti il giallo, cioè il colore dell'oro, indica la preziosità incomparabile dell'Indipendenza siciliana nonché la ricchezza di grano che la terra ha; il rosso, invece, serve ad indicare il sangue che i Siciliani, con la rivoluzione del Vespro, avevano versato a favore della propria indipendenza. Un altro tipo di cutra è la Cutra Ammurgata. Essa è in genere bianca, di cotone con frange macramè o all'uncinetto, per uso festivo o per il giorno del matrimonio. Poiché nella cultura contadina serviva per abbellire il letto nuziale, veniva arricchita di motivi decorativi in rilievo, a spugna o sovrapposti. Potevano esservi intrecci geometrici di vario tipo, linee diagonali o parallele, losanghe, rombi, quadrati, decori a onde. Spesso i motivi geometrici si alternavano ad altri di carattere figurativo, fiori, pampini e grappoli d'uva, spighe, animali come pavoni, api, galli, tutti emblemi e simboli legati all'antichità. La cutra era un elemento prezioso; in genere, per i contadini era il fagotto che conteneva la

roba da portare via ed essendo di vitale importanza era necessaria averla nella dote di nozze. Riporto dal Pitrè: "In Sicilia si cominciava a preoccuparsene già dal primo anno di vita della bambina. Erano le madri, le nonne, le zie, che iniziavano a scegliere accuratamente la biancheria, parte significativa della dote. Il corredo era molto importante e si richiedeva addirittura anche dalle trovatelle. Di solito una trovatella (quella più bella) faceva la parte della Madonna nella festa di S. Giuseppe e la gente le portava dei regali, usati più tardi come dote. Il corredo delle orfane veniva tutto provveduto da una sola persona che aveva fatto voto di rimanere vergine. Nella Sicilia dell' 800 il corredo della sposa veniva considerato a pezzi e questi pezzi formavano un gruppo, p. es. quattro camicie, quattro coperte, quattro paia di calzoni ecc. Questo fatto era indispensabile per il futuro registro della dote. Un bell' esempio della cosiddetta minuta lo troviamo nel registro del Notaio Francesco Sardofontana di Palermo: " Una pettiglia nova color di rosa, manto e fauduglia nova, quattro camicie, due tovagli di tavola novi di Turino, quattro lenzuoli, due muti di cuscini, due matarazza di lana di Marsala, quattro fazzoletti, un paio di pendagli di diamanti e rubini, due posati d' argento, otto sedie novi e dorati, una croce, una tavola tonda, una coppa di rame rosso, una cutunina". Vediamo quindi che il corredo proveniva soprattutto dalla parte della donna, d'altronde un proverbio siciliano dice: " L'omu fa la casa e no la dota ". Tuttavia qualcosa portava anche lui: " i trespoli di ferro e le tavole da letto nella intelligenza che la sposa porterà le materasse e la biancheria ".

FONTI: Alphonse Doria in CUTRA ETIMOLOGIA SICILIANA; Casa dell'Emigrante Museo del tessuto Via G. Marconi 2, Canicattini Bagni (Sr); Pitrè in "Usi e costumi della Sicilia antica"; "Mazara forever".



disegno di Maria Teresa Mattia

- lo sciacallo in politica = approfitta delle disgrazie pubbliche per il suo tornaconto piangendo lacrime di... coccodrillo
- lo specchio = brilla per prontezza di riflessi
- mirabolanti slogan commerciali = siamo noti per ... offrire
- il latin lover non s'è fatto più vivo = non dà segni di zita
- alla fine s'è fidanzato con un'altra = è passato a miglior (?) zita
- Geppetto è infastidito per le marachelle di Pinocchio = via, levati di torno!
- i pesci sono creature del mare = quelli *volanti* vanno dritto in faccia dei malcapitati di turno
- la quaglia è un uccello della famiglia Phasianidae. In politica, di un voltagabbana, si dice che fa il "salto della quaglia" = la quaglia, è vero, salta pure lei, ma almeno... quaglia
- scoglio malformato = affetto da scogliosi deformante
- la smorfia al banco lotto = di che sogno sei)
- la perizia dell'orafo = il titolo ti studio
- l'affondamento del Titanic = un evento titanico
- ristorante con menù turistico = prezzi equi, tutto compreso
- la mafia = società anonima per *maleazioni*

A PALERMO È SUCCESSO IL... '48

Palermo 18 Giugno 1848 Anno 1.—Num. 1

COSTO

A quei del 48.....gr. 2
A quei del 700.....gr. 1
Ai gobbi.....gr. 5
Ai ciechi.....gratis

Al n. 6 di questo giornale
Esopo viene in diversa caricatura.

AVVISO

Esopo al 48 viene a nuova vita, procurando un pezzo di pane per darlo al povero Gatto alla Fipera, alla Tigre e ad altri.

ESOPO
GIORNALE DI CARICATURA

INTRODUZIONE

Evviva la rigenerazione! Gli animali parlano, i morti rivivono. Mi conoscete? sono Esopo. Tanto tempo che non mangio, bisogna adesso inviarmi...che sò io...andare accattando per la città. Per altro io so che il Gatto mandò tutti i giornali alla limosina: ed a questo proposito, prima, che io uscissi alla luce di nuovo, passai attraverso un Fico ove vidi, che un galantuomo chiamava a sé il Gatto, forse (conoscendo l'indole sua generosa) per pietergli strappar qualche denaro. Vedete? ho ragione di sperare!

Qual'è lo scopo della mia missione? Lo vedrete in appresso.

STORIA

Voi ben sapete che io stava rinchiuso in una caverna, dove tranquillo mi stava lontano dagli uomini. Ivi di tratto in tratto era visitato da qualche ombra. Fra queste mi ricordo d'una certa dama chiamata *Raxsegna*, di un'altra chiamata *Fruata*; queste mi raccontarono, che la rivoluzione in Sicilia avea fatto nascere tanti giornali, che, per effetto di fame morivano a migliaia. M'invogliai fin d'allora di mostrare un mio giornale in Sicilia. E già muoveva dall'antro: quand' ecco appressarisi due ombre la *Lanterna* e la *Sferza*. Gli arresto allora: colla destra diedi di piglio alla Sferza, colla sinistra alla Lanterna: questa mi scortava quella mi difendeva. E sentite: difatti appena m' inoltrai per quella *setea sottuggia ed aspra e forte* ecco farsi a me innanzi una tigre, una vipera, un gatto, una forbice etc. alzo la destra, batto alla cieca, e che avvenne egli mai? la tigre, la vipera, il gatto fuggirono; e la forbice si ruppe. Seguì il cammino ed eccomi dopo un felicissimo viaggio in mezzo ai Siciliani!

MASSIMARIO A ...RENDERE

- 1) Meglio una gallina oggi che un uovo domani. Firmato: il gallo
- 2) Non è bello ciò che è bello. Figuriamoci ciò che è brutto
- 3) Credo che si dovrebbero pagare le tasse con un sorriso. Io ci ho provato, ma loro volevano i soldi
- 4) Se la prima volta non ti riesce, il paracadutismo non fa per te (Legge di Murray)
- 5) Fai attenzione quando leggi libri di medicina. Potresti morire per un errore di stampa. (Mark Twain)
- 6) Mia moglie dice che sono troppo ficcanaso. O almeno così scrive nel suo diario.
- 7) Chi trova un amico trova un tesoro. Chi trova un tesoro se ne frega dell'amico (Ivan Della Mea)
- 8) Una mela al giorno leva il medico di turno. Una cipolla al giorno leva tutti di turno
- 9) Non bisogna giudicare gli uomini dalle loro amicizie: Giuda frequentava persone irreprensibili. (E. Hemingway)
- 10) Errare e' umano. Dare la colpa a un altro ancora di piu'. (Legge di Jacob)
- 11) Dopo anni di fidanzamento lei dice a lui: E se ci sposassimo? Lui: Ma chi vuoi che ci prenda, a noi due!
- 12) **Fizz:** "Ciao Gin". **Gin:** "Ciao Fizz". **Fizz:** "Senti Gin, come e' andata la rapina al casino?". **Gin:** "Male Fizz, siamo entrati, abbiamo puntato le armi e le abbiamo perse subito.
- 13) Un ambasciatore e' colui che non riuscendo ad ottenere una carica dagli elettori, la riceve dal governo, a patto che lasci il paese. (Ambrose Bierce)
- 14) Nomi fuorvianti: Perchè si chiama contagocce, se poi le gocce te le devi contare tu?
- 15) Dall'indovino: - Toc, Toc... - Chi e'? - Ah, cominciamo bene
- 16) Il cervello e' un organo favoloso: comincia a lavorare dal momento in cui ti svegli alla mattina e non smette fino a quando entri in ufficio. (Robert Frost)



FONTI: ignota

Un uomo da raccontare

di Mario Tornello



Mario Tornello

La miseria del professore Tabbet, dopo il 1938, divenne, presto, infinita.

Ma non s'intenda di quella morale, della quale era esente per umanità e cultura, bensì di quella materiale, classica, del barbone avvinazzato.

Il dipanarsi della sua vita tranquilla, levigata tra l'insegnamento e la

passione per il cinema, si era, d'improvviso, spezzato scorrendo sul filo di una dolorosa tracimazione che lo portò ad erodere i pochi risparmi accantonati con lungimiranza; e che lo spinse, inesorabilmente, all'emarginazione da una società a cui aveva dedicato la sua cultura. Le sue vicende esistenziali erano state stravolte dagli eventi politici.

L'Italia aveva concordato il "Patto d'Acciaio" con la Germania nazista e per scimmiottarne i provvedimenti antirazziali provvide a sancirne uguali. Samuele Tabbet segnato da ascendenze ebraiche era stato destituito dal suo incarico d'insegnante di ruolo di lettere e filosofia nei licei e tenuto d'occhio dall'OVRA, la polizia politica.

Tale iattura lo aveva attratto inesorabilmente nello sconforto più profondo sia per l'improvviso taglio al suo sostegno economico e sia perché, staccandosi dall'insegnamento si era sentito mutilato nella sua essenza di vita.

Cose che lo scaraventarono in una china di precarietà dalla quale non poté più emergere. Svenduto il suo piccolo appartamento di Via della Scrofa, in centro città, dove viveva da scapolo solitario dopo la morte della madre, e perduti quelli che riteneva suoi amici cadde in uno stato depressivo acuto cui furono consequenziali i tentacoli dell'etilismo.

In un degrado costante di materia e spirito si rifugiò in un agglomerato di diseredati alla Magliana, un quartiere periferico di Roma, su una sponda del Tevere, con uno zaino militare ed una valigia colmi di indumenti personali e libri dai quali non si sarebbe mai separato, subentrando, per poche lire, nella casupola di un altro sventurato che aveva trovato di meglio nei pressi.

Si anonimò tra quei disperati e sembrò esserne stato inghiottito. Non venne mai cercato da alcuno, nemmeno durante l'occupazione tedesca della città. Rinvigorito da quell'occasione abitativa, che lo trasse letteralmente dalla strada, trascorse il primo mese a riattare, come meglio poté, quello che eufemisticamente poteva definirsi un'abitazione, con il materiale più eterogeneo raccattato nelle discariche pubbliche che cominciò a frequentare alla ricerca di elementi adatti a conferirle un aspetto, appena dignitoso. Sentì germogliarsi un senso di adattamento che sconosceva, dovuto, forse, alla sua

mentalità analitica e selettiva. Mattoni forati, lamiere ondulate, travi, pannelli d'ogni sorte ed una finestra sgangherata servirono allo sviluppo delle sue idee edificatrici cui furono associate anche quelle decorative. Tutto servì a riproporre quello che chiamò con ironia "cottage". Lo squallore del manufatto permaneva ugualmente in quell'accozzaglia rabberciata, ma, infine, evidenziò l'impronta della personalità del suo realizzatore.

Il ritrovamento casuale di alcuni grossi barattoli di tempera celeste cielo, nelle sue saltuarie ricerche in quei monumenti all'abbandono che sono le discariche, valse a tinteggiarlo interamente di quel tenero colore da renderlo di un nitore che sembrò specchiare l'anima di Tabbet, anche se diede l'idea di un sepolcro imbiancato.

Definita la ristrutturazione della quale fu orgoglioso, curò, perfino, l'ingresso con una passatoia in rosso, distendendo inoltre, sull'impiantito interno, due grandi, sbiaditi tappeti d'improbabile provenienza caucasica. Infine realizzò una staccionata in legno che, dipinta di bianco, delimitò, in quel terreno demaniale, i suoi confini abusivi che come in *flash* memoriale riportava a reminiscenze cinematografiche del tipo *Le avventure di Tom Sawyer* ed altre di ambientazione medio borghese americana. Provvide, infine, a delimitare uno spazio attiguo di un'ottantina di metri quadri per un orticello comprensivo di un pollaio con tre galline ed un petulante galletto che contribuirono ad arginare parte della sua indigenza.

Quella stamberga rinacque a nuova luce che la ingentili, anche perché esaltata da velleità decorative che contribuirono, con la svettante canna fumaria sul tetto, a distinguerla tra le altre miserabili che richiamavano alla mente certa scenografia di *Miracolo a Milano* di De Sica.

Quel nugolo di tane umane condensava l'essenza di un'emarginazione sociale cui sia stato apposto il marchio indelebile dell'abbandono a se stessi.

Anche l'interno di quel tugurio ch'egli, talvolta, presentava con funerea ironia come il "passaggio per l'Ade" mostrava velleità d'arredo avendo ridato nuova vita a del mobilio sgangherato. In tale prova d'ordine che diede a se stesso, certamente, c'era una chiara, sommersa esternazione di riscatto dal cono d'ombra in cui era stato proiettato dalla sorte avversa.

E per combattere l'umidità di quel luogo malsano dove il Tevere crea un'ansa infossata gli nacque un'idea che considerò brillante. Fu, così, spronato all'azione.

Cercò un contatto, in città, con un suo lontano parente del quale conosceva le sue origini di vecchi gestori ed esercenti cinematografici e della sua passione infinita per l'ottava arte che si materializzava in una grande collezione di manifesti cine-

matografici e foto di scena cartonate, nonché di altro materiale di quel campo. Sapeva, pure, ch'essa era considerata dai cultori una delle più complete e specifiche d'Italia. Si sarebbe potuto organizzare un vero Museo del Cinema. Attratto da un'idea che gli ruminava dentro da qualche giorno decise di recarsi a trovarlo. Si sbarbò accuratamente, si ripulì come poté, e, a gran fatica, attraversando a piedi mezza città giunse in Via Goito, al pianterreno di un palazzo d'epoca umbertina, nei pressi della Stazione Termini dove il parente esercitava l'attività di noleggiatore di film.

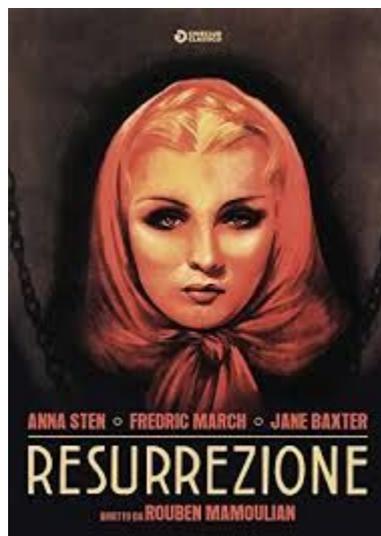
Il quale, fulminato dall'apparizione del professore tardò a riconoscerne le sembianze e la spiritualità che gli sapeva. Fu, quanto mai, toccato dalle sue vicende e dal suo degrado fisico. Comprese subito la situazione e fu prodigo nelle richieste del parente, pur considerandole strane per l'utilizzo che fu avanzato. Lo condusse, dunque, nel magazzino adiacente dove gli fece dono di un cospicuo numero di manifesti dei quali conservava due o tre copie; poi con fraterna imposizione gli fece accettare anche un po' di denaro. Samuele, pervaso da una felicità fanciullesca che non nascose, caricò tutto quel materiale nella carrozzina da bimbo con la quale si era presentato. Ringraziato il parente con un caldo abbraccio si riconsegnò alla sua anonimata.

Quei manifesti, molti dei quali delle dimensioni di 100 x 150 cm., datati tra gli anni trenta e quaranta, erano, in massima parte, di film americani, italiani e di pochi francesi e tedeschi. Che, insieme a tante foto di scena cartonate 35 x 50 cm., lo appagarono di un sogno custodito. Concretizzavano la bonomia del lontano parente. Una volta a casa, esausto per quell'impegno fisico che non gli consentì neppure di mangiare qualcosa, si sdraiò addormentandosi. Nel tardo pomeriggio sollecitato da una frenesia d'amante provvide ad un'accurata selezione di quel materiale per scartare quelli di film meno noti che non avevano lasciato traccia, al fine d'incollarli al rovescio su quelle pareti e perfino sul soffitto. Gli sarebbe serviti per creare un primo strato cartaceo dovunque, su cui avrebbe incollato quelli preferiti nell'ottica visiva più diretta, specialmente, del suo giaciglio. Così, dopo un'accurata scelta e due giorni per distendere il primo strato di manifesti, che lasciò



quell'originale impiego era quello, come detto, di

arginare la persistente umidità di quel luogo malsano, ma anche quello antico di potersi crogiolare con la fantasia tra quelle fittizie realtà. Continuò per diversi giorni, e con fatica, ad incollare quei cartelloni dai quali iniziarono a levitare presenze e scene virtuali che sembravano echeggiare precisi momenti di vita del professore. Personaggi che nella sua mente non più agile, come sogni indefiniti, accrescevano la sua solitudine. Ma tant'era. Aveva realizzato un suo



desiderio. Accanto ai primi due incollò "Resurrezione" con Fredric March cui associò quello di "Ombre rosse" di John Ford con quel fascinoso John Wayne; al suo lato sinistro distese "Angelo azzurro" con la peccaminosa Marlene Dietrich. Accanto a lei campeggiò "La corona di ferro" con quei due

disgraziati protagonisti accomunati nella vita reale dal medesimo destino: Osvaldo Valenti e Luisa Ferida che erano stati due dei suoi attori preferiti. Quel misero luogo divenne presto un sacrario dell'immaginifico che valenti pittori cartellonisti come Martinati, Capitani, Ballester, Geleng ed altri avevano contribuito ad esaltare: rutilanti manifesti che resero più accogliente quel sito anche se vi aleggiò un'aura frastornante. E, così, Samuele Tabet, tra le vertigini delle visioni distorte dei fumi dell'alcol, amava ritrovarsi, la sera, nella solitudine più distruttiva, tra l'eburnee braccia di Jean Harlow o abbarbicato alle strabilianti gambe di Marlene, pur sotto lo sguardo sussiegoso di un Gary Cooper o di un Tyrone Power. Quell'originale esposizione di manifesti difettò, però, della presenza di una grande "star" dello schermo alla cui recitazione, pur ritenuta leziosa, Tabet era stato sensibile. Si rammaricava di non avere Greta Garbo che considerava "l'unica, la divina" e così per il grande Charlie Chaplin che definiva "il grande maestro". "Ore nove lezione di chimica", protagonista



la dolce Alida Valli, fu disteso sul retro della porta d'ingresso, mentre nel ristretto spazio sopra la finestra risaltò

quello di "Sotto due bandiere" con Ronald Colman che tanta fantasia gli aveva acceso in gioventù. Qualcuno di tali manifesti fu, ovviamente, tranciato, in parte, da sovrapposizioni necessarie, ma fu salvata la fisionomia dei protagonisti. Tutta la parete di fronte all'ingresso fu riservata, unicamente, alle foto



di scena dove primeggiavano i divi italiani dell'epoca dei "telefoni bianchi": Vittorio De Sica, Irasema Dilian, Fosco Giachetti, Enrico Viariso, Umberto Melnati e tanti altri notissimi che restarono fissati nei loro tipici atteggiamenti. Una stamberga trasformata in un'esposizione permanente di

tal genere non era immaginabile in quel favo di misere esistenze. Divenne il reliquario della memoria del professore da dove s'innalzava un inno d'amore. E, spesso, la sera, il suo abitante, sbracato in braccio a Bacco suggeriva da quelle immagini perfino i rumori fuori campo che si accavallavano, come schegge vaganti, alle voci dei doppiatori, di molti dei quali ne riconosceva la voce: Lauro Gazzolo, Gino Cervi ed Emilio Cigoli erano i suoi preferiti; dolci armonie, abordaggi pirateschi, tifoni della Malesia, languidi timbri di donne fatali e sparatorie, fusi nella mente ottenebrata di Tabbet richiamavano film visti in gioventù, da studente, allorché sceglieva, per passione di cinema e per evitare una brutta interrogazione in greco o matematica, di chiudersi in



un Cinema alle dieci del mattino. Un posto bene in vista venne riservato a quello del "Porto delle nebbie" che considerava "il film dell'anima" con quell'irraggiungibile Jean Gabin cui si accoppiava l'infinitamente dolce Michele Morgan. Il professore teneva in gran considerazione la regia di ogni film. In esso riconosceva la conduzione colta, la

svagata, la brillante come essenza del film stesso. Aveva stima di tanti registi che amò sin da ragazzo,



come Pabst, Carnè, Vidor ed altri, ma il suo preferito restava Frank Capra, l'italo-americano, bisacquinese, cantore di tante storie poetiche sull'uomo medio borghese americano, dense di significati morali che destavano lo spettatore dal torpore quotidiano per guardarsi dentro alla scoperta dei veri valori della vita.

Questo era Samuele Tabbet, professore di

Lettere e Filosofia nei Licei d'Italia, la cui figura, mai armonizzata da una presenza femminile, preferiva circondarsi, anche fuori orario scolastico, dei suoi allievi, tanto da far suscitare false dicerie sulla sua virilità. Un uomo di cultura e di grande umanità che, come antico pedagogo greco, aveva elargito a tanti discenti lezioni di cultura. Estromesso da una società razziale alla quale aveva contribuito per la sua elevazione. A cui era rimasto, soltanto, Tuffy, un bastardino, pezzato nero, ch'era l'esatta sembianza di quello famoso del marchio della "Voce del padrone". E, con esso, soltanto la memoria, quand'era sobrio, nella quale si rifugiava macerandosi. Ad essa si era aggrappato come tralcio di vite fino alla sua misera fine avvenuta, ai primi freddi del '50, nel rogo del suo... "cottage".



Un uomo, certamente, da raccontare

P.S. Questo è un racconto inedito di Mario Tornello, testimonianza del suo grande amore per il cinema, che io decisi di abbinare al manifesto del film "Gelosia" (1936) di Clarence Brown, proveniente dalla collezione di Filippo Lo Medico, l'amico di vecchia data dell'autore. In corso della loro vita entrambi condivisero la fervente passione per l'ottava arte e nel racconto spunta la figura di un collezionista di manifesti cinematografici chiaramente alludente a Filippo Lo Medico. Natio di Bagheria, una piccola città alle porte di Palermo, egli continuò l'attività del padre e per anni gestì insieme al fratello due cinema del luogo, dove trascorse gli anni di sua infanzia e giovinezza Giuseppe Tornatore, futuro premio "Oscar", che poi immortalò la sala con la maschera di leone del cinema "Nazionale" nel suo celebre film "Nuovo cinema Paradiso". Nel 2006 la rara e preziosa collezione di manifesti cinematografici dei fratelli Lo Medico entrò a far parte delle collezioni della "Fondazione Renato Guttuso" in Villa Cattolica a Bagheria. Scomparso un anno fa, per un gioco del destino nello stesso giorno di Mario Tornello, il 2 febbraio, Filippo Lo Medico riuscì ad avverare il suo ultimo grande lavoro: la pubblicazione per la Casa Editrice "Mondadori" dell'album "Collecionista di Baci" realizzato in collaborazione con Giuseppe Tornatore.

Marzo 2002

Irina Barancheeva

Con questo suo racconto, pubblicato sulla rivista "Silarus" a cura della moglie Irina Barancheeva, vogliamo ricordare Mario Tornello, pittore, poeta e scrittore siciliano (Palermo 1927 - Roma 2010), che fu stimato collaboratore e sostenitore di Lumie di Sicilia.

Stupisce la straordinaria fedeltà del pittore alla Sicilia, alla sua ricchissima cultura e storia antica, l'innamoramento delle sue immagini e delle sue vedute: rive deserte bagnate dal mare colore acquamarina oppure la tormentata bellezza dei paesaggi coperti di lava vulcanica (Irina Barancheeva)

Nanè ...e l'altro Emanuele

Fu nel novembre del '18 che il Regno d'Italia concluse il tragico evento mondiale in cui gli *'interventisti'* l'avevano cacciato, procurando - in una lunga ed estenuante guerra di trincea - la perdita di circa 650.000 nostri soldati ed il ferimento di oltre un milione.

A distanza di poco più d'un anno, nel febbraio del '20, avvenne in quel di Modica la nascita di un paffuto Nanè, partorito in una casetta sita in via Santa Maria, a lato della omonima chiesa di Betlem. L'anno capitò bisestile, ma il neonato non centrò il 29, ci s'avvicinò postandosi al 28.

I genitori, entrambi contadini, solo da qualche mese avevano cessato di patire la fame nera, ed ora non gioivano di certo per la sopravvenuta miseria grigia. A comporre la famiglia, di figli ve n'erano già sei e a partorimenti conclusi nel '27 divennero dieci, sei maschi e quattro femmine.

La famiglia, ma sarebbe meglio dire la 'famigliona' per via del rilevante numero dei componenti, non godeva di alcuna proprietà terriera. Il padre aveva preso in affitto un



Veduta attuale della masseria in contrada 'Çièusu', con l'impianto di uliveto.

podere in contrada *Çièusu*, proprio sotto i *Còsti 'i Riàvuli*, in tenere di Ragusa Ibla, ma distante così

poche centinaia di metri dal confine con il territorio di Modica

da potersi definire contrada modicana; e d'altronde tutti gli abitanti in zona erano modicani, restando di stirpe ragusana solo l'indicazione burocratica.

Il fondo era fornito di diverse unità di fabbricati rurali; il terreno, tutto pianeggiante e senza roccia emergente, seppur seccagno era ricco di fertile humus e già all'alba godeva dei primi caldi raggi di sole. Su una superficie di 5 salme (**1**), il podere era pieno di sempreverdi alberi d'ulivo che gli avi di secoli scorsi avevano impiantato a distanza tale da potersi praticare negli spazi intermedi colture seminatrici.

Il raccolto annuale consisteva pertanto nella produzione di olio - non in quantità sempre costante - verificandosi anni grassi e di magra per via del 'viziutto' che ha quest'albero nel gettare sempre in primavera un oceano di fiori per poi talvolta maturare in autunno solo un laghetto d'olive. A cui s'aggiungeva il raccolto di frumento, di fieno, di legumi, in genere in discreta quantità per via della saggezza che mostrava il conduttore nel saper praticare le opportune rotazioni.

Il reddito agrario veniva ulteriormente incrementato dall'allevamento di una decina di capi di bovini ed altrettanti ovini, qualche maiale per autoconsumo, l'immane mulo indispensabile per i lavori di aratura e di trasporto e uno stuolo di galline che con tocchi di colori variegati impreziosivano l'aia e arricchivano la mensa di uova e carne.

Ma in quegli anni in cui la proprietà terriera costituiva ancora una componente preponderante dell'economia, chi ne era privo doveva pagare con sudore e con continui sacrifici la propria povertà (**2**). Ne era prova il gravoso



Una interpretazione pittorica della masseria in contrada 'Çièusu'.

Lina Paolino, 2013 - olio su tela - 50 x 70.

tirràgghiu (**3**) che annualmente era dovuto al proprietario del *Çièusu*, a cui s'aggiungevano i *carnàgghi* in ricorrenza delle festività natalizie e pasquali. Cosicché bastava il sopravvenire di una

annata agraria magra ed i guai diventavano davvero seri allorquando si esaurivano le provviste del

raccolto di granaglie e di legumi, rimanendo le bocche dei dieci figli di quella 'famigliona' inutilmente aperte.

In un simile contesto di precaria sopravvivenza, a farne le spese erano un po' tutti i componenti il nucleo familiare, genitori e figli. E per ognuno, in rapporto all'età, al sesso, ed alla forza fisica era d'obbligo dare il massimo del proprio fattivo contributo per il buon andamento dei lavori agricoli.

Fu così che anche a Nanè, sin dalla tenera età, toccò adempiere a certi ruoli che seppur poco faticosi non potevano di certo definirsi giochi di svago. Tra i suoi compiti vi fu quello di tirare con un piccolo secchio l'acqua dalla cisterna e di portarla in casa con una altrettanto piccola *cuartara* (**4**) che il padre aveva fatto realizzare appositamente da uno stagnino. Frequentò sino al terzo anno la scuola sussidiaria (**5**) di contrada Sant'Antonio Lo Piano ed alla chiusura di quell'anno scolastico ebbe termine la sua permanenza da componente effettivo della famiglia.

Si trattò senza dubbio alcuno di una scelta sofferta che i genitori furono costretti a prendere, ma in quell'aria dominante di miseria una bocca in meno da sfamare diventò una soluzione di rilievo. Nanè fu avviato presso un massaro che sull'altipiano ragusano gestiva in proprietà un'ampia azienda dedicata all'allevamento di bovini. Vi permaneva per l'intera settimana e solo il sabato pomeriggio tornava a piedi in famiglia.

Fortuna volle che il massaro fosse un uomo di buon cuore, mostrandosi sempre disponibile a comprendere la sventura di quel fanciullo che lontano dagli affetti familiari aveva a ricoprire ruoli al di sopra della sua età. Così gli affidò la cura dei bovini al pascolo e l'esecuzione di qualche altro lavoretto di poca fatica. Senza alcun salario, questi erano i patti; solo talvolta in regalo una piccola forma di formaggio che Nanè con orgoglio portava in famiglia. Ciò che veniva garantito era il vitto e l'alloggio. Di mattina latte a volontà, a mezzogiorno un pezzo di pane con olive in salamoia o cipolle e una fettina di provola, a sera una abbondante zuppa di legumi. L'alloggio si svolgeva all'interno di uno stabile destinato a pagliaio in compagnia di altri braccianti, con in dote qualche coperta che spesso si mostrava inutile in quanto, tolte le scarpe, ci si addormentava vestiti.

Al compimento del quindicesimo anno d'età, conclusasi l'estate, per Nanè arrivò in autunno il 'richiamo' in famiglia. Ormai era un uomo ed in grado di

svolgere qualsiasi lavoro agricolo. Assieme al padre ed ai fratelli maggiori avrebbe potuto dare il proprio sostegno alla conduzione dell'azienda. E così fu, sino al raggiungimento della maggiore età.

E' compito degli ordinamenti civili regolare lo svolgersi della vita sociale ed al raggiungimento della maggiore età impongono ad ogni individuo l'obbligo di apporre con grafia personale il proprio nome e cognome per attestare o sottoscrivere un qualche atto di importanza rilevante. Accadde così che Nanè si trovò a scoprire che il suo nome, con cui da sempre era stato chiamato e con cui parenti e amici lo riconoscevano, non era quello valido per legge. Gli fu spiegato perché lui in quegli atti cessava di essere Nanè e diventava Emanuele, ossia come il padre lo aveva dichiarato alla nascita presso lo Stato Civile e come da quei registri ufficialmente risultava. Nanè non capì del tutto l'intricata faccenda e, in verità, ne percepì un certo intimo squilibrio; quasi che avesse dovuto subire una sopravvenuta diversa identità. Ma dovette soggiacere alla maggiore volontà ed imparò che il suo nome scritto sarebbe stato Emanuele per sempre.

Ma, imminente, occorsero delle complicazioni; nella sottoscrizione di uno dei cosiddetti atti di 'importanza rilevante' includenti tutti i componenti il nucleo familiare si scoprì che quell'Emanuele non era buono, ...perché non bastava. Infatti al fratello maggiore, nato nel 1905, era stato assegnato nei registri di Stato Civile lo stesso nome, ed in un atto unico, ovviamente, era necessario dover differenziare due identici nomi e cognomi. Non è dato sapere se in base a disposizioni di legge o se semplicemente in base al buon senso, fatto sta che fu adottata la seguente metodologia: il fratello maggiore firmava Emanuele I ed il minore Emanuele II.

A Nanè, che sui suoi pochi libri scolastici di storia aveva letto che certe persone importanti – tipo quelle appartenenti alle dinastie – si distinguevano tra loro con i numeri ordinali, la qualcosa non dispiacque. E, in un certo senso, si montò la testa. Ricordò che un Vittorio Emanuele II era stato il primo Re d'Italia, che ebbe l'appellativo di 'Re galantuomo' e di 'Padre della Patria' per aver portato a compimento il processo d'unificazione dell'Italia. E poi un'analogia non era da trascurare: se Vittorio Emanuele II si era innamorato e aveva sposato 'la bela Rosin' anche lui aveva la sua Rosina, di cui era fidanzato e che desiderava sposare quanto prima. Così era diventato un Emanuele II, una persona prestigiosa ...lui che aveva dovuto lavorare sin da piccolo, che non sempre aveva mangiato come avrebbe voluto, che di dolci ne aveva visti tanti ma gustato ben pochi, che per giocattoli aveva avuto solo lucertole che sgattaiolavano tra i muri a secco... E stette al gioco, con continenza e cordialità anche verso quegli amici che lo sfottevano chiamandolo 'u re.

Mai però si sarebbe aspettato che quella famiglia dei Savoia lo avrebbe tradito. Uno dei successori, il Re Vittorio Emanuele III gli tirò un brutto tiro, comunicandogli con una di quelle famigerate 'cartoline' che lo aveva destinato nella Regia Marina, con destinazione nel più lontano Nord, intruppato presso la Caserma Maristom di Pola, a difesa della Patria nel secondo conflitto mondiale.

Per Nanè quella 'cartolina' arrivò come una vera e propria pugnalata, che non meritava dopo una esistenza di privazioni e di sacrifici. Un 'terremoto' nella sua vita, che lo allontanava dai familiari e dai luoghi natii, che chissà per quanto tempo lo avrebbe privato dell'affetto di Rosina, che lo avrebbe scaraventato nel freddo e nella

bora, che lo aveva destinato in Marina – quando lui il mare lo aveva visto solo in lontananza dalla contrada *Ciarciolo* ove per dieci giorni con altri braccianti qualche anno prima ebbe a zappare un'ampia vigna e che mai aveva praticato neanche una bracciata di nuoto – e che infine, a uno come lui credente solo a Natale e a Pasqua, l'avrebbe costretto a rivolgersi costantemente alla Divina Provvidenza per rimanere in vita.

Alla stazione ferroviaria di Modica lo accompagnò il padre e nel lungo tragitto la tradotta gli fischiò per ben tre giorni, su quei sedili di legno che gli massacrarono la schiena come mai era riuscita a fare la zappa rompendo le zolle.

Per un contadino come Nanè, abituato a qualsiasi sforzo, la vita di caserma gli apparve piuttosto comoda: servizi vari da svolgere all'interno e turni di guardia sulle navi ancorate al porto. Dopo alcuni mesi fu destinato ad un corso per sommergibilisti della durata di sei mesi. Sorte che però non gli apparve tra le più favorevoli; per lui felice di vivere all'aria aperta, il pensiero di dover far parte di un equipaggio chiuso all'interno di uno scafo immerso sott'acqua gli procurò parecchie amare riflessioni, ...ma inutilmente perché quelli erano tempi in cui bisognava *'obbedire e combattere'*.

Era già trascorso un anno e alla conclusione del corso il Comandante ritenne opportuno offrire ai corsisti una licenza premio di 20 giorni. A Nanè parve come una improvvisa manna: ritornare tra i familiari, abbracciare la fidanzata, godersi un po' di raggi di sole ...anche se per poco e di quelli appena tiepidi come gennaio li sa offrire.

Quell'anno, nel fondo del *Çièusu* la raccolta delle olive s'era conclusa con un'annata provvidenziale che ne aveva donate più del consueto. L'odore di quell'olio, appena sollevato il coperchio dei contenitori, ammaliava al pensiero del sapore che avrebbe avuto nelle fresche insalate di pomodori o nelle vigorose zuppe di legumi. Fu sentito pensiero del padre quello di offrire al figlio in partenza cinque bottiglie di quel prezioso liquido.

Il viaggio verso Pola fu nuovamente massacrante e Nanè, un po' per il freddo preso all'interno dei vagoni della tradotta, un po' per le correnti d'aria che si formavano nelle continue fermate, arrivò a destinazione con qualche linea di febbre. Ma ciò che lo snervò non fu la temperatura corporea, quanto la notizia che il suo nome era in elenco fra i marinai che tra due giorni dovevano



Un esemplare di Regio Sommersibile.

imbarcarsi su un sommergibile (6) per una missione nell'Adriatico. E qui cominciarono i guai veri, quando il cervello percepisce che la pelle è in pericolo.

Intanto in nottata la febbre s'era innalzata di qualche grado, ma non tanto da impedire le capacità corporee. Comunque pensò bene in mattinata di marcare visita e pensò anche bene di portare con sé in infermeria una delle cinque bottiglie d'olio. Da regalare al tenente medico col quale aveva preso conoscenza qualche mese addietro per via di un ematoma procuratosi al braccio. Non che Nanè brigò presso l'ufficiale medico, né che costui sapesse dell'imbarco prossimo, fatto sta che dispose un ricovero in infermeria per tre giorni.

In furberia apparve subito il nominativo del commilitone in sostituzione per l'imbarco.

Come previsto, il sommergibile lasciò il porto all'ora prevista. Aveva a bordo 58 uomini e stava navigando in superficie quando venne attaccato da un sottomarino britannico che lo attendeva in agguato al largo della base navale di Pola. Su quattro siluri lanciati, solo uno andò a buon fine; l'esplosione fu violentissima e gran parte della fiancata del battello italiano fu squarciata. Scomparve dalle onde in appena dieci minuti, affondando. L'equipaggio rimase intrappolato all'interno dello scafo e le numerose navi accorse in soccorso captarono dal fondale suoni di vita per ben tre giorni. Nonostante le immersioni di palombari nel tentativo di un supposto disperato salvataggio, tutto fu inutile. Dell'equipaggio, riuscirono a salvarsi solo in due, fortunatamente prima dell'affondamento.

Di questa tragedia il popolo italiano non seppe alcunché, almeno nel breve periodo; ché in quegli anni la stampa usava diffondere notizie degli affondamenti altrui, tacendo dei nostri. Ma in tutta la città di Pola l'accaduto fece immediatamente il giro, soprattutto all'interno dell'arsenale e della base navale. Il lutto fu sentito ed intenso; ognuno immaginò quanto dovette accadere in quei tre giorni all'interno dello scafo inabissato e gli sembrò di udire le prolungate grida e i pianti di dolore, con i respiri sempre più fievoli per l'ossigeno che minuto dopo minuto diventava meno bastevole. Non vi fu animo che resistette a vistose scene di commozione per la pietosa fine di quei marinai ed il turbamento fu enorme.

Nanè agghiacciò, immobile in quel lettino d'infermeria. Tra i periti vi fu anche il marinaio imbarcato in sua sostituzione, che dormiva nella stessa camerata ed era un corregionale, proveniente da Catania. Gli sembrò che in testa gli fosse caduto il mondo. In petto gli palparono in contemporanea due cuori, uno quasi assopito seppur appagato d'essere ancora vivo, l'altro in tumulto per il tragico evento, con in mezzo la mente che si contorceva per capire se v'era stata una qualche sua responsabilità. E non vi trovò ragioni fondate; di certo galeotta fu quella bottiglia d'olio, che però era stata offerta col cuore, senza malizia ed accettata in modo altrettanto innocente.

La disgrazia, irreparabile, era purtroppo avvenuta e Nanè in qualche modo se ne sentì coinvolto. Per alcuni giorni non toccò cibo, si isolò non parlando con alcuno; specialmente di notte quella branda subì il continuo rivoltarsi di un corpo che aveva un pensiero fisso, con l'immagine incancellabile del viso di quel ragazzo. Non bastarono giorni per cancellare quel trauma, che fece presto a trasformarsi in rimorso ...e durò per parecchi anni. Più volte Nanè sentì l'esigenza – come un dovere a cui doveva adempiere – di recarsi a Catania e far visita ai genitori per piangere con loro alla memoria di quell'innocente figlio. Ma giammai ne ebbe il coraggio, non poteva denunciare una colpa che in fondo sentiva di non avere; e poi perché aggravare il dolore di quel padre e di quella madre riaprendo una ferita che il trascorrere del tempo aveva cominciato a rimarginare? Quella 'ferita' la serbò per sé, nella sua intimità; per sempre.

Nel maggio del '45 cessò quella maledetta scommessa di piombo e di sangue e Nanè seguì la strada del ritorno in famiglia, al podere del *Chèusu*.

Passarono gli anni, contrasse matrimonio, prese in affitto per sé un fondo rustico nelle vicinanze del padre, ebbe dei figli.

Attaccato al lavoro, affezionato alla famiglia, cordiale in società visse con semplicità gli anni che gli furono donati; ultimati quelli lavorativi, ebbe a godersi quelli del pensionamento, tutto sommato in buone condizioni di salute se s'esclude il va e vieni di qualche acciaccio della vecchiaia. Ne raggiunse ben 94 e gli ultimi li trascorse in una casa di riposo.

Fatale gli fu il sopraggiungere improvviso di un ictus cerebrale su base emorragica, con il sangue che cessò di affluire alle parti vitali del cervello. La sindrome durò appena tre giorni e gli effetti furono devastanti. Nanè non faceva altro che portare le mani sulle tempie, pressandole, nell'intento di poterle liberare dal malanno che vi percepiva dentro; e gesticolava di continuo con gli arti inferiori e superiori e vociava forte tra gridi confusi che sembravano somigliare talora al pianto e talora a richieste d'aiuto. Tra le poche parole percepibili si notò ripetutamente la dizione di un Emanuele. Medici, infermieri e personale di servizio dissero banalmente che si trattava di una rievocazione che il malato faceva del proprio nome, quale elemento primario d'identità; una frase buttata là, come s'usa quando non si sa dire d'altro più convincente. Non s'accorsero che quando Nanè pronunciava quel nome volgeva lo sguardo verso l'alto e non capirono, né in verità potevano, che quell'Emanuele era quell'altro, quel ragazzo che portava il suo stesso nome, quel marinaio di Catania che all'incirca 70 anni fa aveva chiuso gli occhi dentro un sommergibile in fondo al mare appena al largo della base navale di Pola.

Con questo sentimento spirò Nanè, credendo d'incontrare finalmente il suo 'salvatore' d'allora, dando soluzione al presunto rimorso che si portava dietro da decenni e guarendo una sua intima ferita, dedicandogli l'ultimo suo pensiero terreno. #

Piero Vernuccio

(1) Quasi 14 ettari. La 'salma' è una antica misura modicana di superficie, di volume e di capacità. Come misura terriera una salma è equivalente ad Ha 2,790853.

(2) Quella che fu denominata *Riforma agraria* – che favorì i coltivatori privi di proprietà - venne attuata in Italia con l'avvento della Repubblica. Nell'ottobre del 1950 il Parlamento varò la cosiddetta *legge stralcio* e nel dicembre dello stesso anno legiferò la Regione Siciliana per l'area isolana.

(3) Il fitto, ossia la quantità di frumento (o dell'equivalente valore monetario di mercato) che il fittavolo doveva conferire annualmente al proprietario del fondo rustico. I *carnàgghi* consistevano in 'regalie' che l'affittuario doveva per contratto (polli, agnelli, parti di maiale, formaggi ed altro).

(4) Recipiente di latta, con due maniche, per contenere acqua o altri liquidi.

(5) L'istituzione delle scuole sussidiate ebbe inizio con la riforma di Giovanni Gentile nel 1923. Ubicate in zone rurali, in genere in casolari d'occasione, raggruppavano in piccole pluriclasse miste i bambini in età scolare residenti in contrade isolate. La faticosa frequenza a questi corsi (le sedi potevano essere distanti dalle abitazioni diversi chilometri e gli scolaretti in genere le raggiungevano da soli ed a piedi) fu l'unico proficuo modo di sconfiggere in buona parte le nebulose dell'analfabetismo.

(6) All'entrata in guerra la Regia Marina contava su un imponente naviglio: ben 113 scafi di diversi tipi di sottomarini. Ma si trattava di modelli antiquati, con strumentazioni inadatte ad affrontare il nemico. Alla fine del conflitto il 74% dei sommergibili italiani andarono perduti.

alba avarello

"Introduzione"

*Non abbiamo ereditato solo
un cielo vuoto di dei:
un filo di luce ci attraversa.
Sento urgenza di scrivere
ma non sono abbastanza vuota
L'ideale per me: essere tramite.*

" Il Luogo dell'Aperto"

*Sogno con te una stanza segreta
senza confini né limiti imposti
senza fremiti e sguardi nascosti
Sentieri tracciati non ve ne sono
Una la mèta*

*Qui potrai disegnare il pensiero,
non ha durata il tempo -
veliero,
che il vento porta al mare -*

*Tutto va, tutto fluisce
ogni parola attecchisce
breccia, si fa,
dell'immortale.*

*Qui non ci corrode il tempo
siamo uniti al fondo
con ogni filo del naturale*

*Ciò che sempre è celato
ci conduce
dentro noi si fa luce
riesce a significare*

*Qui si conserva ciò che cancella
la memoria e il tempo.*

*Quant'è breve questa vita
quasi un lampo
-"Eccomi – rispondo - per Te
canto"*

"Luce e ombra"

*Figure di carta
una folata di vento
fuuu...via le porta;
corda siamo, che risuona
un mondo fermo non fisso*

*Scorre davanti a noi
eterno, un muro,
senza potere dire
cosa mai c'è dietro.*

*Girano sulla giostra
cavallini di legno*

*Dipinto è il riso
serrata è la bocca.*

E' tutto inganno?

*Dentro noi un gioco ambiguo
- dov'è la luce, dove l'ombra? -
Emozioni contese
tra vita e sogno
un turbinio di specchi:
frammenti,
fallaci riflessi.*

*Dov'è il punto fermo
sulla giostra che fa
avanti e indietro,
illuminata a giorno?*

*La Luce che c'è intorno
noi non la vediamo.*

La calandra

*Pare immobile la calandra
solitaria tra il fogliame
Giù dai rami pendono carrubbe
che un abbaglio di sole veste d'oro
Dietro è luce avanti è buio.
D'oro il capino, il ciuffo cotonato
nero il foulard al collo
il corpo striato
Mozza la coda, forti le ali.
Spilli gli occhi, a scatti
frugano come furetti,
nel buio degli anfratti*

- Serve carne anche alle ali!
- Lo so, sono di terra
anch'io,
fatta di doppi
fatta di contrari.
Ma che ci fai dentro al
nero d'un carrubbo
tu, signora degli spazi
aperti?
Qui non è secco nè
pietoso sito
le unghie affondano nel
marcio!
Palpita la gola
come foglia trema
Spicca l'uccello il volo

*la foglia oscilla al ramo
si sente un dolce canto
ormai è già lontano.*

"Briciole"

*Prima di essere nato,
di sentire il legame
con mia madre e con le stagioni
non dovevo diffidare,
né difendermi
da me stesso.*

*Puro venivo a Te,
ti amavo senza veli.
Ora le domande cozzano
contro un silenzio d'osso,
pungono ancora per poco.
Sembrano bracciali
gli orpelli, e son catene.
Mi nutrono le briciole
raccolte ginocchioni
sparse sul petroso mio canale.
Dentro un'anfora ho messo la
passione,
la musica, il pensiero,
l'immaginazione.
Per essi cerco
nel cavo della mente
un luogo duraturo.*

Nel Tuo Calice verso il mio vuoto.

"Il velo"

*Ardono vele, come fiamme
il vento loro sussurra:
-"Sei fatto per il caso, per il nulla".
C'è una forza che il tempo
sbriciola
ce n'è un'altra che dà vita al
tempo.
Ogni cosa celato un sacro rivela.*

Voglio scavarmi e trovare

*la parola essenziale
che parli di Te alla foglia,
all'effimera, al compagno
Uno è il filo una la maglia
ci torturiamo invano:
poggiamo su invisibile fondo.
All'arrivo della resa,
mutato in foglia marcia
ogni petalo del mio tempo,
- "Che fecondi un' unghia di
terra!" -
Quando memoria e tempo
mi scivoleranno di dosso
come vestito dismesso
quale confine mi resterà varcare?
Miliardi di anni luce e oltre.
Quando taglierò il traguardo
e sarò polvere
riposerò nel mistero
il mio pensiero
non mi sarà algida coltre.*
